RASSEGNA STAMPA

COOPERAZIONE
E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

13
aprile
2016

Notizie dal Web

VITA
L'innovazione sociale ha bisogno del dialogo tra istituzioni, imprese e non profit
5 per mille, ecco gli elenchi del 2014
Genitori siriani ritrovano il corpo di uno dei 4 figli dispersi in mare nel 2014

NENA NEWS
Al Sisi cede Tiran e Sanafir a re Salman, rabbia in Egitto
Gaza di nuovo al buio
L'assedio di Gaza blocca la riconciliazione tra Turchia e Israele

INTERNAZIONALE
Il valico del Brennero è da sempre al centro della storia
Sei risposte ai dubbi sulle trivelle
Il disgelo con la Turchia riavvicina Israele ai paesi sunniti

ESPRESSO
Panama Papers, le regole Ue per tassare le multinazionali. Ong soddisfatte a metà

INFO COOPERAZIONE
Bando DEAR 2016, le organizzazioni chiedono il ritiro della norma "One Application"

MONDO SOLIDALE
Profughi, sono 10 mila a vivere per la strada: ecco la mappa delle "abitazioni" di fortuna
Guyana Francese, il nuovo orizzonte dei richiedenti asilo per raggiungere l'Europa

REDATTORE SOCIALE
Migranti, barriera al Brennero? "L'Italia sarà un campo profughi a cielo aperto"
Da Melilla al Brennero, tutti i muri d'Europa per fermare i migranti

BALCANI CAUCASO
Nagorno Karabakh: il linguaggio dell'odio

LINKIESTA
Da dove nasce la relazione privilegiata tra Roma e Teheran

EURACTIV
Immigrazione - Commissione Ue, ricollocazione e reinsediamento a rilento

Rassegna stampa a cura di:
Chiara Luti - ong@ong.it
Francesco Verdolino - comunicazione_arcs@arci.it

IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	L'UE RICHIAMA L'AUSTRIA: AL BRENNERO NIENTE MURI	*IVO CAIZZI*	1
CORRIERE DELLA SERA	QUEI DIECI OPERAI CHE STENDONO IL CATRAME A FAVORE DELLE TIVÙ	*GALLI ANDREA*	2
CORRIERE DELLA SERA	UN'EUROPA SENZA MURI E CON PIÙ DIRITTI	*TIMMERMANS FRANS*	4
REPUBBLICA	L'ITALIA ALL'UE: NIENTE MURO AL BRENNERO	*MASTROBUONI TONIA*	6
STAMPA	Int. a FELIPE INGRID: “VIENNA NON PERCEPISCE IL VALORE STORICO DEL VALICO”	*ALVIANI ALESSANDRO*	7
STAMPA	«TUTTI SALVATI» CANALE DI SICILIA, DA INIZIO 2016 GLI SBARCHI SONO RADDOPPIATI	*FAB.ALB.*	8
SOLE 24 ORE	A VIENNA SOFFIA IL VENTO DEGLI XENOFOBI	*V.D.R.*	9
LIBERO QUOTIDIANO	«A IDOMENI SI SPARA AD ALTEZZA BAMBINO»		10
IL FATTO QUOTIDIANO	EGITTO E LIBIA, RIPARTONO I BARCONI	*IACCARINO MICHELA A.G.*	11
IL FATTO QUOTIDIANO	PROVE DI UNA CALAIS ALPINA E L'ORGOGLIO TIROLESE	*GALEAZZI LORENZO*	12
MANIFESTO	Int. a KOMPATSCHER FRANZ: «BRENNERO PAESE EUROPEO MURI NON VORREI VEDERNE»	*D.P.*	13
ITALIA OGGI	ACCESSI LEGALIZZATI PER I MIGRANTI	*PACIONE DI BELLO GIORGIA*	14

POLITICA INTERNA

SOLE 24 ORE	«TRIVELLE», LA GUIDA AL REFERENDUM	*GILBERTO JACOPO*	15

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	GENTILONI PER PRIMO VOLA DA SERRAJ «APPOGGIO POLITICO E UMANITARIO»	*F. BAT.*	20
CORRIERE DELLA SERA	HOLLANDE VEDRÀ AL SISI: MEDIERÀ SUL CASO REGENI	*COPPOLA ALESSANDRA*	21
CORRIERE DELLA SERA	ISOLE «REGALATE» AI SAUDITI, SALE LA TENSIONE SUL MAR ROSSO	*FRATTINI DAVIDE*	22
REPUBBLICA	GENTILONI A TRIPOLI "SOSTENIAMO SERRAJ LA GUERRA ALLA JIHAD DEVE FARLA LA LIBIA"	*NIGRO VINCENZO*	23
REPUBBLICA	L'IS PERDE FASCINO TRA I GIOVANI: SOLO IL 13% È A FAVORE	*SCUTO FABIO*	25
REPUBBLICA	REGENI, NUOVE SANZIONI ALL'EGITTO	*NIGRO VINCENZO*	26
MESSAGGERO	L'ONU MEDIA PER UN ACCORDO CON LA SIRIA		27
IL FATTO QUOTIDIANO	L'ULTIMO CONGRESSO DEL COMUNISMO NELLA CUBA DI CASTRO	*LOPEZ DIEGO*	28
MANIFESTO	Int. a AL ASWANI ALAA: «ALZIAMO TUTTI LA VOCE CONTRO IL REGIME DI AL SISI»	*GIORGIO MICHELE*	30
MANIFESTO	«VEDIAMO NOI I TABULATI E POI VI INFORMIAMO»	*CRUCIATI CHIARA*	31
MANIFESTO	BASTA TORTURA. E CI RIGUARDA	*CASSINI GIUSEPPE*	32
MANIFESTO	Int. a STEDILE JOAO PEDRO: STEDILE: «DILMA TORNI AL PROGRAMMA POPOLARE»	*COLOTTI GERALDINA*	33

CORRIERE DELLA SERA

L'Ue richiama l'Austria: al Brennero niente muri

L'Italia chiede chiarimenti. La Commissione alla Grecia: più controlli o via da Schengen

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO La Commissione europea ha richiamato l'Austria per evitare il blocco della frontiera al Brennero con l'Italia, giustificato con la paura di arrivi incontrollati di migranti. Ma anche il governo italiano è intervenuto chiedendo chiarimenti a Bruxelles sulla correttezza del comportamento di Vienna.

Nell'Europarlamento di Strasburgo il commissario per l'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, ha affermato che «quello che sta accadendo al confine tra Italia e Austria non è la soluzione giusta» e ha esortato a «costruire ponti, non muri». La Commissione Ue si è dichiarata «molto preoccupata» dalle notizie sulla barriera austriaca. «Per ora abbiamo visto l'annuncio sulla stampa — ha fatto sapere tramite una portavoce —. Ma, se il piano dovesse materializzarsi, guarderemo alla situazione con molta serietà». Matteo Renzi ha mobilitato il neo rappresentante diplomatico presso l'Ue, l'ex viceministro Carlo Calenda, per sollevare il caso Brennero a Bruxelles. «Ho chiesto di verificare tutti i passaggi normativi per chiedere conto della correttezza rispetto alle leggi europee», ha detto Renzi. I ministri degli Esteri e degli Interni, Paolo Gentiloni e Angelino Alfano, hanno inviato una lettera ad Avramopoulos sulle «misure annunciate» da Vienna chiedendo «con estrema urgenza la verifica della loro compatibilità con le regole di Schengen».

La Commissione Ue ha lanciato un ultimatum alla Grecia per verificare come sta controllando le frontiere. I commissari Ue, riuniti a Strasburgo, hanno indicato ad Atene il 26 aprile prossimo come termine per fornire i «dettagli» su come sta fronteggiando l'emergenza dei profughi (soprattutto siriani e iracheni) in arrivo dalla Turchia e diretti principalmente in Germania. Il 12 maggio l'istituzione comunitaria deve decidere se l'impegno greco garantisce il controllo della sua parte dei confini esterni dell'Ue. In caso contrario Germania, Austria, Ungheria e altri Paesi membri, che hanno introdotto controlli temporanei alle frontiere, potranno chiedere una estensione fino a due anni. Di fatto diventerebbe a rischio il principio della libera circolazione del Trattato di Schengen. I blocchi in Austria e in altri Stati Ue fanno trasparire diffidenza verso un esito positivo della verifica in Grecia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

I CONFINI I MIGRANTI

AL LAVORO SULLA BARRIERA

«ALT BRENNERO»: IL CANTIERE-SPOT

di **Andrea Galli**

Al Brennero dieci operai stendono già il catrame su una piazzola, destinata a ospitare i nuovi spazi della polizia doganale alla barriera anti migranti. Dall'Ue un richiamo all'Austria. a pagina **19 Caizzi**

Quei dieci operai che stendono il catrame a favore delle tivù

Il cantiere tra «Polizei» e polemiche

Il flusso
Ogni giorno trenta profughi superano il confine, e altri venti tornano indietro

Alla frontiera

dal nostro inviato
Andrea Galli

BRENNERO (BOLZANO) Gli austriaci avanzano, gli italiani aspettano. Per ora, in autostrada, la *Polizei* controlla soltanto i limiti di velocità. Superato il confine, nel parcheggio del centro commerciale Rosenberger, i dieci operai che stendono il catrame su una piazzola, a sentir gli annunci destinata tra maggio e giugno a ospitare i nuovi spazi della polizia doganale con tanto di tettoia contro pioggia e neve caduta ancora sabato, preventivamente indottrinati lavorano a quasi uso esclusivo delle televisioni. Dopo l'annuncio di Vienna di alzare una barriera per fermare il passaggio dei migranti, bisogna guardare ai tempi e ai luoghi.

A fine mese, in Austria si vota per il nuovo Presidente della Repubblica e i partiti della maggioranza temono la crescente ascesa dell'ultradestra e la sua campagna elettorale sullo straniero «invasore»; quanto ai luoghi, questi guardrail entro i quali si muovono gli operai, nei piani verranno eliminati. Erano stati installati quando era entrata in vigore la libera circolazione. Una vita fa ma mai troppo datata.

La campagna di propaganda è massiccia, vengono curati i dettagli. Non è casuale la sosta in perlustrazione di alcuni agenti austriaci alla rotonda della statale che attraversa il piccolo paese di Brennero; non è casuale la voce fatta girare e secondo cui, subito dopo il centro commerciale, dovrebbero venir installati uffici della *Polizei* per registrare e allontanare i profughi. Sottile tattica di logoramento o programmata avanzata asburgica, di certo Vienna, ragiona il presidente della Provincia di Bolzano Arno Kompatscher, sempre equilibrato su un tema così facile preda di slogan, ha evidentemente tre obiettivi.

Oltre alla politica interna, l'Austria vuol farci sapere che nel caso non esiterà a misure drastiche. Nel contempo, prosegue Kompatscher, c'è un messaggio per le organizzazioni criminali che sarebbero obbligate a inventarsi rotte lontane dal Brennero: attenzione, sarà difficilissimo passare. Il che, analizzano investigatori di polizia e carabinieri, è plausibile ma non impossibile. Ci sono stati nordafricani salvi per miracolo mentre si imbucavano in una galleria ferroviaria; ed esistono sulle montagne antichi sentieri di collegamento che i trafficanti potrebbero «aprire». Ma il punto di passaggio centrale dovrebbe restare questo, in uscita dall'Italia e anche in entrata.

Sono trenta i profughi che superano ogni giorno il confine e sono venti quelli che, avendo avuto risposta negativa nella richiesta d'asilo dalla stessa Austria o dalla Germania, tornano indietro e provano daccapo con l'iter delle domande. Si fanno identificare, protestano fonti della polizia, così da usufruire del vitto e dell'alloggio gratuito nei centri d'accoglienza e pazienza per la lungaggine nostrana nell'esame delle loro pratiche, non han fretta.

Il presidente della Provincia, preoccupato per la volontà di cancellare un simbolo dell'unificazione europea qual è il Brennero e per l'eterno ritardo dell'Ue di trovare una risposta comune, conta in novecento unità i richiedenti asilo

ospitati nel territorio di Bolzano, numeri «gestibili» che la popolazione ha accettato senza isterismi, nonostante l'imminente stagione turistica e la paura di contraccolpi. Franz Kripp, direttore della Caritas altoatesina, conferma le presenze e ci parla della decina di minorenni senza genitori. Morti durante il raggiungimento della Libia o la traversata del Mediterraneo.

Fin dove si spingerà Vienna? Kripp è convinto che la maggioranza degli austriaci non soffra di avversione allo straniero, anzi, lo scorso anno ci sono state ottantamila richieste d'asilo. Con uno sforzo, però, che pochi altri Stati hanno sopportato e che il Governo non vuole replicare. Infatti, ulteriore mossa, a breve potrebbero ripartire i controlli sui treni dall'Italia per Innsbruck, con il divieto di permanenza a bordo per gli stranieri privi di passaporto, pazienza se magari rubato dagli scafisti.

Sono cominciati gli incontri tra le due polizie per preparare il futuro, o meglio gli austriaci ci stanno (parzialmente) informando sulle mosse che hanno in testa e in agenda. Da parte loro, il controllo del Brennero spetta alla *Polizei* di Steinach, cittadina a fondo valle dove ieri pomeriggio, di pattuglie, ne giravano due. Verificavano che una squadra di operai, incaricata della riparazione di pezzetti di marciapiede in centro, non venisse disturbata da manovre improvvide degli automobilisti. Non s'è capito se la scena doveva tranquillizzare o far preoccupare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● L'Ue e l'Italia hanno chiesto al governo austriaco di fermare la costruzione della barriera sul Brennero (*nella foto Ansa un operaio al lavoro*) destinata a fermare il flusso di migranti in Austria. Vienna insiste e intanto ha intensificato i controlli sulla strada statale e sui treni

CORRIERE DELLA SERA

L'intervento Per il primo vicepresidente della Commissione l'Unione deve risolvere i problemi, non crearli, e tornare a realizzare i nostri sogni: servono comportamenti più responsabili, votati alla cooperazione, non al conflitto

UN'EUROPA SENZA MURI E CON PIÙ DIRITTI

Patrimonio da difendere
Condividiamo valori di una comunità di diritto creata dai nostri Trattati, in un territorio che gode della stessa arte e della stessa cultura

Libertà, eguaglianza e fratellanza
Ideali che Victor Hugo identificava come i passaggi verso lo stato più alto della civiltà: ma oggi sono messi in discussione, dobbiamo riscoprirli

di **Frans Timmermans**

L'idea di un'Europa libera e unita nacque più di settanta anni fa su un'isola, quella di Ventotene.

Oggi, la realizzazione di quell'idea è messa a rischio su altre isole: Lesbo, Lampedusa, ovunque la nostra capacità di essere solidali fra europei e verso altri popoli è messa duramente a prova.

L'Unione Europea appare oggi ai suoi cittadini, ai suoi passeggeri, come una nave che rischia di essere sbattuta sugli scogli dalla tempesta perfetta scatenata dalla persistente fragilità economica, dai ripetuti attacchi terroristici, dalla risorgente instabilità geopolitica, dalle ondate di profughi e migranti ai nostri confini e, sottostante tutto ciò, dalla declinante credibilità di quelle istituzioni politiche, sociali, religiose ed economiche che sono state il collante delle nostre società, delle nostre comunità.

I passeggeri della nave Europa hanno paura e hanno ragione ad averne.

Alcuni aspiranti nocchieri della nave Europa usano questa paura per i loro desideri di potere. Ma le finte soluzioni che vanno proponendo sarebbero tanto distruttive nel futuro quanto lo sono già state nel passato.

Non commettiamo l'errore di dimenticare da dove veniamo e perché. Non commettiamo l'errore di pensare di non poter più errare.

Teniamo però nella più grande considerazione la paura dei nostri cittadini. Solo rispondendo alle loro giustificate apprensioni, sapremo riconquistare la loro fiducia.

Il mondo cambia da sempre ma dal dopo guerra a oggi è cambiato per il meglio, per la stragrande maggioranza delle persone e degli aspetti.

Il ventesimo secolo è stato il peggiore e il miglior secolo della storia e della civiltà europea. Il nuovo secolo ha sedici anni ma il suo bilancio permane negativo.

Il mondo ha continuato a cambiare ma, per molti, per il peggio. Per tanti questo cambiamento negativo pare irreversibile. Per la prima volta i genitori temono che i loro figli erediteranno un mondo peggiore: con meno opportunità economiche, condizioni ambientali degradate, minori garanzie in termini dei nostri diritti fondamentali e minore solidarietà, all'interno delle nostre nazioni e fra le nostre nazioni.

Abbiamo vissuto altri momenti di crisi e di pessimismo. Avevo undici anni quando venni a vivere a Roma con la mia famiglia. Erano gli anni Settanta, anch'essi anni di crisi, di paura, di tensione geopolitiche e di terrorismo.

Ma la costruzione europea che tanto aveva già contribuito alla crescita pacifica del nostro continente non era messa in dubbio.

Anzi, il suo avanzamento svolse un ruolo importante nell'uscita da quella crisi, nel rilancio della fiducia e dell'ottimismo dei nostri cittadini e delle nostre imprese.

Oggi non è così.

L'Unione Europea sembra avere perso quella capacità di fornire risposte, di produrre compromessi e risultati, che è stata la fonte più importante della sua legittimità.

Senza risposte per i problemi del momento, il gap democratico nella costruzione europea diventa uno sprofondo nel quale l'intero edificio rischia di scomparire.

Per la prima volta il senso della marcia pare essere reversibile. Il conflitto, e non la cooperazione, pare tornare a essere la soluzione predominante sul nostro continente.

Che cosa fare? Come contrastare la politica della paura con una rinnovata politica della speranza? Come restituire alle nostre classi medie una speranza nel futuro? Come ristabi-

lire il senso di sicurezza e fiducia dei nostri padri preservando le conquiste sociali, economiche e personali che vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli? Quale contratto sociale per questi tempi?

Queste le grandi sfide per una politica responsabile che possa traghettarci fuori da questo momento. Queste le sfide che l'Europa da sola non può risolvere ma che non potranno essere risolte senza l'Europa.

Un'Europa che risolva i suoi problemi per tornare a realizzare i nostri sogni.

Questo è l'obiettivo, un obiettivo ambizioso per il quale paradossalmente ci vuole un'Europa più umile e, poiché umile, più credibile. Siamo onesti nei confronti dei nostri cittadini: l'Europa non è la fonte di tutti i problemi ma certo neanche la soluzione di tutti i problemi.

Abbiamo bisogno di comportamenti politici più responsabili. Promettere quello che non si è capaci di realizzare, prendere impegni che sappiamo non poter rispettare, addebitare all'Europa la responsabilità di decisioni comunque ineluttabili sono peccati politici biasimevoli ma comprensibili in tempi normali, pericolosi e non tollerabili in tempi come i nostri.

C'è bisogno di un'Europa che si focalizzi su quello che si deve fare e che lo faccia, in una serie di realistici passi avanti, come annunciato nelle dieci priorità del presidente Juncker: per esempio sviluppando l'Economia circolare, il Mercato interno digitale, l'Unione energetica.

Vogliamo un'Europa che si ricordi dei suoi vantaggi. Di come l'unione faccia la forza: forza geostrategica, economica, politica — forza che i singoli Stati nazionali europei non avranno mai più.

Ma un'Europa che non sia solo l'Europa del «perché se no» ma anche l'Europa del «perché sì...».

Perché si condividono valori.

Perché si è membri della comunità di diritto creata dai nostri Trattati.

Perché si gode della stessa arte e della stessa cultura.

Perché siamo pronti a mandare i nostri figli e le nostre figlie a studiare, ballare, vivere, e crescere insieme.

Perché si piange insieme quando la disgrazia li colpisce senza discriminare fra nazionalità nel pieno della loro giovinezza.

Vogliamo un'Europa senza muri. I muri dividono, bloccano, ostruiscono la vista dell'altro che diviene straniero, non più uomo ma categoria, un facile capro espiatorio.

I confini invece danno forma, delineano chi siamo, ci fanno vedere l'altro e tramite i suoi occhi ci fanno conoscere noi stessi.

Ci fanno vedere la differenza e quindi ci scuotono dall'indifferenza. Ci fanno vedere perché siamo quello che siamo, perché dialogare con gli altri ma anche perché essere pronti a difendere i nostri valori comuni europei.

Libertà, eguaglianza e fratellanza, i tre valori europei che nel 1875 Victor Hugo identificò come i tre passaggi verso lo stato più alto della civiltà. Tre valori oggi messi in questione, all'interno dei nostri Paesi e nell'unione fra i nostri Paesi.

La libertà è un diritto, l'uguaglianza un fatto ma la fratellanza, la solidarietà come la chiamava Hugo, un obbligo dal cui rispetto dipende il valore della nostra libertà e la nostra eguaglianza.

La fratellanza non è altruismo. È il sapere di vivere in una comunità dove se io aiuto l'altro, allora l'altro aiuterà me nel momento del bisogno.

Questo senso di fratellanza va recuperato, a partire dal centro delle nostre società verso l'esterno.

Più solidarietà nei nostri Paesi e fra i nostri Paesi. La crisi e i suoi demiurghi ci separano e ci isolano.

Ma siamo tutti interconnessi, individui, nazioni.

Nessuna società cresce se non è comunità.

Non siamo isole o, se lo siamo, dobbiamo essere punti di attracco e di partenza, non scogliere inaccessibili. Che l'idea salpata da Ventotene continui il suo viaggio.

Primo vicepresidente
della Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

L'Italia all'Ue: niente muro al Brennero

Gentiloni e Alfano: "Sui migranti dall'Austria reazione sproporzionata, l'Europa verifichi se viola Schengen"
Avramopoulos: "Barriera soluzione sbagliata". Ma Vienna: "Andremo avanti se aumenta il flusso dei profughi"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
TONIA MASTROBUONI

BERLINO. Per ora, assicurano, è una mossa preventiva: l'Austria predispone il Brennero ad eventuali controlli futuri ma non rivela esattamente quando li introdurrà. Vale un generico «dipende dai flussi dei migranti» e una data di massima per finire i lavori: il 1 giugno. Il cancelliere Faymann ha chiarito ieri, dopo un consiglio dei ministri che ha fatto quadrato attorno alla nuova tappa del "management delle frontiere" e alla micidiale stretta sui profughi che è al vaglio del parlamento, che entrambi «non sono desiderabili, ma sono giuste e indispensabili». Anche dinanzi alla pericolosa norma che punterebbe a respingere i profughi alla frontiera, senza neanche dargli la possibilità di chiedere asilo - e che molti costituzionalisti bollano come illegale - il cancelliere socialdemocratico non arretra di un millimetro: «Non vedo alternative» ha sottolineato, aggiungendo di «prendersi la responsabilità» di un pacchetto di norme che sta profondamente spaccando anche il suo partito.

E intanto le ruspe al confine puntano a un effetto duplice: riconquistare elettorato in fuga dai partiti di governo, in vista di elezioni presidenziali che potrebbero sfociare in una conquista della Hofburg da parte dei populisti della Fpoe. E convincere i migranti a restare a casa. L'unica certezza è che le ruspe e le parole in libertà sulla chiusura del Brennero stanno facendo infuriare Roma e Bruxelles. Matteo Renzi ha detto ieri che «non accettiamo che ci siano prese di posizione che vadano contro le regole del gioco europeo. Abbiamo chiesto di verificare». E in serata, i ministri dell'Interno e degli Esteri Alfano e Gentiloni hanno chiesto «con estrema urgenza» una verifica da parte della Commissione della compatibilità delle decisioni austriache con Schengen e hanno puntualizzato che rispetto a flussi attualmente risibili, Vienna mostra una reazione che «non può in alcun modo essere considerata proporzionata». Parole scritte in una lettera al commissario per le Migrazioni Avramopoulos, che ha spiegato: «Il muro non è la soluzione giusta». Mentre il Viminale lancia l'allarme: c'è un'impennata degli arrivi dalla Libia, 24mila dall'inizio dell'anno, il doppio dello stesso periodo del 2015.

Una portavoce della Commissione Ue ha detto di «non vedere la necessità di misure del genere», in assenza di flussi di massa di migranti in arrivo dall'Italia. Una protezione preventiva dei confini non è nel senso di Schengen, ha sottolineato. Bruxelles ha anche criticato la decisione degli austriaci di non concordare le sue mosse con l'Italia e ha fatto notare di non aver ricevuto alcuna comunicazione sulla data eventuale dei ripristino dei controlli. Un delirio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

"Vienna non percepisce il valore storico del Valico"

Felipe, vicepresidente del Tirolo: "Non torniamo indietro"

Ricordo il senso di libertà quando il confine fu aperto

Ingrid Felipe
vicepresidente del governo regionale del Tirolo

Intervista

ALESSANDRO ALVIANI
BERLINO

«Il governo austriaco non percepisce il valore storico del Brennero e avrebbe dovuto cercare una soluzione insieme all'Italia». Lo spiega Ingrid Felipe, vicepresidente del governo regionale del Tirolo ed esponente dei Verdi austriaci.

Cosa pensa dell'annuncio di Vienna?

«Sono molto insoddisfatta e delusa che il governo austriaco non abbia la percezione del senso storico di questo confine e non si sia fatto venire in mente una soluzione migliore per venire a capo, insieme all'Italia, delle possibili sfide. Non lo dico solo da una prospettiva umanitaria, ma anche in quanto responsabile, nel governo del Tirolo, per i temi della mobilità e dei trasporti: si tratta di un'evoluzione molto spiacevole, in quanto così vengono vanificati tutti i miei sforzi degli ultimi tre anni per integrare ancora di più le regioni Tirolo, Trentino e Alto Adige».

Quale sarebbe stata la soluzione migliore?

«Dall'autunno portiamo avanti una collaborazione tra Tirolo, Trentino e Alto Adige, estesa alle regioni vicine come il Vorarlberg e la Baviera, per riflettere insieme su come fornire aiuti umanitari senza ripristinare i controlli. Dopo una fase di dialogo con la società civile il governo austriaco ha cambiato strada e si è concentrato su come impedire l'immigrazione. Non sono contraria a registrare le persone che vengono in Europa, trattandole come persone e non come una massa indistinta. Ma il Brennero è il peggior posto possibile per fare controlli, erigere barriere o registrare le persone».

Quali sono a Suo giudizio le ragioni della scelta di Vienna?

«Credo ci sia mancanza di sensibilità tra i membri del governo: probabilmente non tutti sono consapevoli di cosa significhi il Brennero e molti non riescono a immaginare quanto avanzato sia il processo di integrazione europea e la collaborazione tra Tirolo, Trentino e Alto Adige. Noi viviamo concretamente l'ideale europeo. A Vienna il governo pensa, anche sotto la spinta dei populisti di destra, che il ristabilimento di confini garantisca una presunta sicurezza, mentre non vede che così non si fa altro che rendere le persone più insicure e più insoddisfatte dell'integrazione europea. Ripristinare confini nazionali contraddice profondamente l'ideale europeo. È deludente che la Ue sembri fallire di fronte alla sfida rappresentata dall'immigrazione dell'equivalente di neanche l'1% della sua popolazione».

Giocano un ruolo anche le elezioni per il presidente austriaco del 24 aprile?

«Credo di sì, in quanto stavolta ci sono grosse chance che venga eletto presidente un candidato che non appartiene ai partiti più grandi, i socialdemocratici e i popolari, ora al governo. Anzi, credo sia molto probabile che i loro rappresentanti non raggiungeranno neanche il ballottaggio. E ciò avrà conseguenze sul piano politico interno».

Cosa La lega al Brennero?

«I genitori di mio padre sono emigrati in Tirolo dall'Alto Adige e ho ancora familiari in Alto Adige. Ricordo le code quando passavamo il Brennero prima di Schengen. E ricordo il senso di libertà quando il confine venne aperto. È inconcepibile che si possa tornare indietro».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

«Tutti salvati»

Canale di Sicilia, da inizio 2016 gli sbarchi sono raddoppiati

Più di duemila solo ieri, 1854 lunedì scorso. Quella attraverso il Canale di Sicilia è tornata a tutti gli effetti la rotta privilegiata delle migliaia di migranti che partono dalla sponda Sud del Mediterraneo, soprattutto Libia ed Egitto. Il Viminale ha fatto sapere che in questi poco meno di tre mesi e mezzo del 2016, gli arrivi di profughi sono il doppio rispetto all'analogo periodo dello scorso anno (24 mila contro 12 mila). La «novità» è che, complice anche il bel tempo di questi giorni e un mare calmo, nel conteggio dei migranti recuperati in mare, soprattutto al largo della Libia, non ci sono vittime ma solo persone salvate. [FAB. ALB.]

Il Sole 24 ORE

Schengen. Gli eredi di Haider al secondo posto nei sondaggi per le presidenziali - Tensioni con i creditori su Hypo Alpe

A Vienna soffia il vento degli xenofobi

L'Austria, in fase pre-elettorale dominata dall'emergenza migranti, insiste: il governo «è deciso a chiudere il passaggio del Brennero, se sarà necessario», ha ribadito il ministro degli Esteri austriaco, Sebastian Kurz (partito popolare Oevp).

Secondo il giovane capo della diplomazia austriaca, l'Italia non può permettersi di far passare i profughi senza controlli. E il calo del numero dei rifugiati dopo la chiusura della rotta dei Balcani dimostra che a tutte le crisi si può dare risposta.

Il 24 aprile a Vienna si va al voto a suffragio universale per rinnovare il presidente della Repubblica Heinz Fischer: il 22 maggio ci sarà il ballottaggio. L'ex capo dei Verdi Alexander van der Bellen, è in testa nei sondaggi (24% secondo la società Ogm) inseguito a ruota dal liberalnazionale Norbert Hofer (22%) , uno dei seguaci di Joerg Haider. Al terzo posto per ora c'è l'indipendente Irmgard Griss, (21%), mentre il socialdemocratico Rudolf Hundstorfer, (17%) e il cristiano sociale Andreas Kohl si colloca appena al 13 per cento.

L'anno scorso sono passati 700mila migranti in Austria e ci sono state 80mila domande di asilo .Per non perdere consensi ecco che si vara un tetto alle richieste di asilo che non potranno essere più di 35mila all'anno.

Inoltre Vienna ha un altro problema irrisolto che mette a rischio la sua tripla A. Sette anni dopo il piano di salvataggio di Hypo Alpe Aldria Bank, gli investitori privati e i politici austriaci sono ai ferri corti sulla decisione di chi deve pagare il conto del fallimento della banca della Carinzia, la regione che ai tempi di Joerg Haider, doveva diventare un centro finanziario. E' andata diversamente e ora mentre l'Hypo Group non c'è più, Heta, la "bad bank", progettata per risolvere la situazione è diventata a sua volta un problema da quando ha reso noto di avere in pancia un buco di 7 miliardi di euro.

V.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libero

DENUNCIA DI MEDICI SENZA FRONTIERE

«A Idomeni si spara ad altezza bambino»

Medici senza Frontiere denuncia che negli scontri di due giorni fa a Idomeni tra migranti e polizia macedone si è sparato «ad altezza di bambino». Loris De Filippi, presidente di Msf ha dichiarato che «Negli scontri almeno 200 persone sono rimaste ferite da gas lacrimogeni e altre 37 da proiettili di gomma sparati ad altezza non di uomo, ma di bambino. Almeno tre bambini sono rimasti feriti da questi proiettili». «È una situazione aberrante - ha aggiunto - creata dall'Europa e non risolta dall'Europa».

il Fatto Quotidiano

NUOVE ROTTE **Sponda fatale** I trafficanti aggirano le barriere a nord, passando per Gaza e Alessandria

Egitto e Libia, ripartono i barconi

Questo è l'accordo che ha col trafficante: 3.000 dollari da Khartoum, Sudan, fino in Italia via Libia

Z. RIFUGIATO IN OLANDA

» **MICHELA A. G. IACCARINO**

Un anno fa si scriveva che Lesbo era la nuova Lampedusa. Che la Grecia era divenuta la nuova Italia degli sbarchi. Ora si scrive che sarà l'Italia a fare la fine della Grecia dei migranti. La *Frankfurter Allgemeine Zeitung* ha stimato intorno all'80% la diminuzione del flusso di profughi nell'Egeo dopo l'intesa con Ankara: da oltre 1.500 a 300/700 migranti al giorno. Invece sul parallelo tra Sicilia e Libia, dove secondo l'Iom solo 1 ogni 92 profughi sopravvive, *Newsweek* ha calcolato nei primi 3 mesi 2016 un 85% di sbarchi in più rispetto al 2015. La rotta libica è stata meno affollata ma mai chiusa.

Le rotte evolvono insieme a Shengen, l'Europa ha alzato barriere, ma una quota di Medio Oriente e un pezzo d'Africa hanno abbattuto le loro. Ogni volta che un muro si alza, insieme si apre anche una fessura, una crepa di passaggio da sfruttare. Resta ben poco da aggiungere ma molto da aggiornare sulle masse da incanalare in nuovi flussi, compito dei trafficanti, con un canale albanese ancora da scavare, una rotta poco percorribile per grandi numeri nel bastione macedone, testa d'ariete della Nuova Europa, quella dell'Est che vuole condividere il destino dell'Unione ma non quello del Mediterraneo.

SORRIDE per la sua nuova vita olandese nella suo profilo Whatsapp accanto alla scritta *Cosmopolitan!* - lui che durante la strage marina del 3 ottobre 2013 ha perso un fratello a un centinaio di bracciate da Lampedusa e ne ha un altro in viaggio che sta tentando la traversata verso l'Europa dall'Eritrea. "Ho cercato di dissuaderlo, gli ho detto di non venire" ma la tentazione della fuga verso il paradiso lo ha fatto mettere in marcia. "Questo è l'accordo che ha col trafficante, 3.000 dollari da Khartum, Sudan fino in Italia via Libia". Z. non sa altro di suo fratello 20enne, né dove sia ora, né se il trafficante a cui si è affidato appartiene alla stessa rete che contattò lui. Se sono sopravvissuti alla guerra in patria, i siriani che sceglieranno le acque libiche dopo la chiusura di quelle greche, tenteranno di sopravvivere alla guerra nella terra di Sarraj, del generale Haftar e dell'Isis.

Basta guardare le bandiere di Stati in guerra sulle tende nel limbo dei campi profughi greci per capire che la rete che conduce oltre frontiera i migranti è internazionale, collaborativa, interetnica. Sono i padroni della nuova geografia che ha piegato le politiche europee, ambasciatori di rotte assenti sulle mappe ufficiali. Appartengono ai paesi di provenienza dei rifugiati e si passano da un confine all'altro, da una costa all'altra, i profughi come i testimoni di una staffetta segreta.

Ognuno scappa da un conflitto, anche quando la battaglia si chiama fame o dittatura. Il *gazaui* Mohamed sorride e prega in uno degli edifici occupati della stazione di Idomeni, tra il tappeto e la scritta azzurra *Hellas*. Ha detto che ha "atteso l'apertura del valico di Rafah, Palestina per giorni, dove tutti attendono finché per pochissimo si apre il corridoio Gaza-Egitto. Mi hanno mandato subito all'aeroporto: ho preso l'aereo Cairo-Istanbul, poi Ismir e la barca, come tutti". Le barche che invece partono dall'Egitto battono una rotta ancora rara ma in evoluzione, salpano dai dintorni di Alessandria, costano 2mila dollari a testa e la prima terra che vedono è quella italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il Fatto Quotidiano

Prove di una Calais alpina e l'orgoglio tirolese

Le autorità austriache minimizzano, ma il governo italiano protesta

Recinti metallici per favorire i controlli, mentre la popolazione di frontiera chiede più potere decisionale

» **LORENZO GALEAZZI**
inviato al Brennero

Parola d'ordine: minimizzare. Mentre ieri al Brennero sono cominciati i lavori di costruzione della barriera anti-immigrati con il conseguente profluvio di dichiarazioni allarmate sull'asse Roma-Vienna-Bruxelles, a Bolzano il presidente della provincia autonoma Arno Kompatscher dispensava cautela in un'atmosfera quasi irreale: "Recinzioni? No, management della zona di confine". Quando gli si fa notare che il progetto prevede di "impacchettare" lo scalo ferroviario di frontiera con due recinti, lui replica calmo: "Le reti corrono parallele ai binari, mica fra i due Paesi".

Non condividendo tanto ottimismo, Paolo Gentiloni e Angelino Alfano hanno inviato una lettera al commissario Ue Avramopoulos per chiedere se le misure austriache siano "compatibili con il trattato di Schengen". Secondo i ministri, quella decisione non è "suffragata da elementi fattuali". Ma Vienna si è limitata a bollare la reazione come "incomprensibile agitazione". Ma la settimana scorsa quando il capo del Viminale a Roma incassava dalla sua omologa austriaca Johanna Mikl-Leitner la promessa di non chiudere il valico.

Mentre la diplomazia litiga, al Brennero, in un'area di sosta a pochi metri dal redivivo confine, procedono i lavori: una decina di operai austriaci circondati da una selva di telecamere smonta i cartelli stradali prima di iniziare lo smantellamento dell'immensa piazzola di fianco a un autogrill. Lì, secondo quanto annunciato dalla polizia tirolese, il traffico autostradale sarà incanalato per ripristinare i controlli e di fianco sorgerà la struttura destinata all'identificazione degli immigrati provenienti da Sud. La barriera sarà lunga 250 metri e sbarrerà anche la statale che corre parallela ad A22 e ferrovia.

In stazione il treno Verona-Monaco delle 18 sta cambiando motrice e nella sala d'aspetto sostano 3 ragazzi somali. "Andiamo in Germania dai nostri parenti", dice l'unico maggiorenne. Non sa niente della stretta di Vienna sui migranti. "Oggi mi lasciano partire?", chiede. Ma basta voltarsi a guardare le facce e le divise sul binario per capire che sì, oggi lui potrà partire. E tanto gli basta.

I flussi dall'Italia continuano inesorabili, anche se a ritmo meno sostenuto dello scorso anno. Associazioni di volontariato e autorità parlano di circa 20 immigrati al giorno. Vengono pizzicati dalle pattuglie italo-austro-tedesche che operano su convogli e fatti scendere a Bolzano o Brennero da cui, ben presto, riprenderanno il viaggio verso Nord.

MENTRE IL TRENO PARTE alla volta della Germania con a bordo i suoi profughi, le serrande della cittadina si abbassano. Rimane aperto solo il benzinaio con la fila di automobilisti italiani attirati dal prezzo. Si affaccia sulla statale, altra infrastruttura nel mirino di Vienna. In un prato antistante dovrebbe sorgere l'altra casamatta destinata al riconoscimento migranti. Il benzinaio taglia corto: "Sono già abituato alle code".

C'è chi posteggia e va a fare la spesa al centro commerciale di fronte che ha l'entrata in Italia e l'uscita in Austria. Clienti e negozianti sono convinti che il Brennero non chiuderà perché Vienna non può abbandonare il "suo land oltreconfine". Altri sono d'accordo con la decisione della "madrepatria", ma si rammaricano di trovarsi "dalla parte sbagliata". "Il rischio vero – sottolinea il consigliere provinciale dei Verdi Riccardo Dello Sbarba – è che la barriera possa far risorgere nella popolazione sudtirolese di lingua tedesca una spinta secessionista mai sopita".

Intanto però bisogna attrezzarsi in modo che l'Alto Adige, con il previsto aumento degli sbarchi in Sicilia, non cominci a somigliare a Calais o Idomeni. Lo sa bene il governatore della *Südtiroler Volkspartei* che invita tutti a "preparare la logistica: luoghi di sosta e ristoro per i migranti". Kompatscher sa che il problema non è il se, ma il quando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

IL SINDACO • Il rischio peggiore è il traffico dei tir

«Brennero paese europeo Muri non vorrei vederne»

«La provincia sta già facendo un piano. Ma se i numeri restano così i controlli potrebbero non essere attivati»

ROMA

«Ja?». Pausa. «Hallo?». Alle sei del pomeriggio Franz Kompatscher, sindaco del Comune del Brennero, duemila anime a cavallo fra l'Italia e l'Austria, è nel suo ufficio e ha ancora da fare. Ma può, spiega pazientemente un centralinista prima in tedesco poi in italiano - rispondere a qualche domanda. A pochi chilometri da lì l'Austria ha avviato i lavori per un 'muro' anti-migranti. Una barriera, 250 metri che taglia l'autostrada e la statale.

Sindaco, cosa le fa venire in mente quest'Europa che tira su i muri?

Che noi siamo un paese aperto, europeo. E di muri, di barriere non vorrei vederne.

Vi state preparando a quando il 'muro' sarà alzato e i migranti non potranno passare?

Abbiamo un punto di assistenza per i profughi, vicino alla stazione, ma è un servizio per chi transita, per quelli che vengono fatti scendere dal treno per qualche ora. Noi diamo quello che serve, qualcosa da mangiare, da bere, vestiti in qualche caso. L'anno scorso abbiamo assistito 27mila persone. Nessuno di loro si vuole fermare al Brennero tutta la vita, ma certo la cosa diventerebbe complicata se il loro fermo dovesse durare giorni.

Cosa succederebbe?

La provincia di Bolzano e il ministero degli Interni stanno approntando un piano. Prevede che già al Brennero arriverebbe un numero ridotto di migranti. In ogni caso quelli che saranno fermati ai controlli verranno riportati in Alto Adige in strutture di accoglienza.

È preoccupato della situazione che si può creare?

L'anno scorso durante il G7 ci sono stati controlli più intensi e i migranti venivano fermati. Ma in quel caso non passava nessuno. Stavolta passerà la frontiera un contingente giornaliero di migranti, a seconda anche della destinazione che dichiarano: per esempio, se vogliono andare in Svezia non li faranno passare perché tanto in quel paese entrano. Diverso se la destinazione è la Germania.

Si aspettava che spuntasse 'il muro' anti-migranti?

Si sapeva da tempo. Ma il mio parere è che ora l'Austria ora prepara le strutture, ma poi valuterà la situazione. Se il flusso dei migranti rimarrà così com'è oggi non credo che ci saranno maggiori controlli. Anche perché il problema non saranno solo i migranti.

Cosa intende?

Se l'Austria inasprisce i controlli, si formeranno delle code e la viabilità ne soffrirà. I tempi di attesa dei camion avranno ripercussioni sui costi del trasporto delle merci. A quel punto il problema sarà per l'Europa intera». **d.p.**

ItaliaOggi

Ok da Strasburgo a risoluzione

Accessi legalizzati per i migranti

DI GIORGIA PACIONE DI BELLO

Un sistema di asilo centralizzato a livello europeo e la creazione di vie legalizzate per l'accesso dei migranti in Europa. È ciò che è emerso da una risoluzione non vincolante espressa ieri dal Parlamento europeo. Il Parlamento ritiene che con sistema di asilo centralizzato si gestirebbero meglio i crescenti flussi di migranti e di richiedenti asilo. Propone, dunque, l'istituzione di un sistema centralizzato per la raccolta e l'assegnazione delle domande di asilo: il sistema dovrebbe funzionare sulla base di punti di crisi dai quali, poi, dovrebbe aver luogo la distribuzione all'interno dell'Unione europea dei vari migranti e dei richiedenti asilo. La logica sottostante sarebbe quella di garantire l'equità e la responsabilità condivisa fra tutti gli stati membri, cosa che ad oggi non si è verificata appieno (solo una minima parte dei 106 mila richiedenti asilo presenti in Italia e Grecia è stata riallocata in altri paesi Ue). La proposta prevede poi l'utilizzo di percorsi legali e ufficiali che potranno garantire ai cittadini di paesi terzi l'ingresso nell'Unione europea senza dover ricorrere ai trafficanti di esseri umani. I deputati hanno anche richiesto l'adozione di nuovi accordi Ue in materia di riammissione, insistendo inoltre sul fatto che il rimpatrio dei migranti debba essere effettuato solo verso paesi considerati sicuri. I deputati hanno dunque riconosciuto il fallimento dell'attuale sistema di asilo, che non tiene conto della pressione migratoria a cui sono sottoposti i singoli stati membri situati ai confini dell'Unione.

Il Sole 24 ORE

«Trivelle», la guida al referendum

Tutto quello che c'è da sapere: dove sono, quanto «pesano», le posizioni, le norme

Gli italiani al voto

URNE APERTE DOMENICA 17 APRILE

Economia e ambiente. I due schieramenti hanno scelto questi come grandi temi - Ma non è un quesito sull'energia

PAGINA A CURA DI
Jacopo Giliberto

Domenica gli italiani saranno chiamati ai 61.563 seggi elettorali per decidere con un referendum se abrogare un passo della Legge di stabilità del dicembre scorso sulla durata delle concessioni delle piattaforme attive in mare fino a 12 miglia dalla costa.

Il gioco dell'energia

Il tema è come lo shangai, l'intrico di bastoncini, perché il gioco si basa sull'abilità di sfilare un'astina senza produrre effetti negativi sulle altre. Così è l'interrelazione fra l'ecologia e l'energia, due temi difficili e strettamente collegati nei quali quando si tocca un dettaglio si rischia di compromettere un rapporto complesso. Questo referendum invece chiede agli italiani di sfilare al buio in modo netto e deciso un bastoncino, quello della novantina di piattaforme già attive nel mare.

Gli elettori, il quorum e l'astensione

Il referendum, per la prima volta in Italia, è stato chiesto non dalle consuete 500mila firme, il cui numero non era stato raggiunto, bensì da nove Regioni. Per evitare usi distorti dello strumento, la Costituzione fissa un quorum per validare il risultato, la metà dei 46.887.562 elettori più uno, e cioè domenica per accoglierne il risultato servirà la presenza al seggio di almeno 23.443.782 elettori. L'astensione è uno strumento usato da coloro che sono contrari a questo referendum; per questo motivo, al contrario, i promotori «no-triv» fanno campagna soprattutto per indurre i cittadini al voto.

Un valore politico

Questo referendum — non è il primo caso — ha travalicato il valore debolissimo del quesito per assumere un'intonazione più politica sulle scelte energetiche e ambientali oppure sul consenso del governo Renzi. Il quesito sottoposto agli italiani è assai debole perché è il superstite di un pacchetto di sei quesiti proposti dalle Regioni.

I cambi continui delle norme

La questione nasce sulle norme per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e di petrolio in Italia. Norme severissime, ma in cambiamento continuo secondo gli umori dei politici più sensibili ai "malpancismi" dell'elettorato. Il governo Berlusconi mise un limite, le 12 miglia che definiscono le acque territoriali, allo sfruttamento dei giacimenti in mare. Sono le regole di gran lunga più severe al mondo. Nemmeno la California, citata a modello, è così rigorosa. Nel 2012 il governo Monti ridusse il limite, riducendolo a cinque miglia. Alcune Regioni, visto l'insuccesso della raccolta di firme, l'anno scorso approvarono un pacchetto di quesiti referendari la cui finalità era tornare ai vincoli del governo Berlusconi. Per evitare il referendum, nel dicembre scorso il governo Renzi rintrodusse le norme berlusconiane anti-piattaforme nella Legge di Stabilità: obiettivo andato in fumo perché la Corte di cassazione e poi la Corte costituzionale respinsero cinque quesiti, soddisfatti dalla Legge di Stabilità, tranne uno. La durata delle concessioni. La Legge di Stabilità dice che il divieto di sfruttare i giacimenti nelle acque territoriali non vale nei giacimenti già in uso, che possono continuare a essere usati per la durata della vita utile. E quel quesito non soddisfatto dalla legge ora va al voto dei cittadini.

Che cosa sono le concessioni

Il sottosuolo appartiene allo Stato (è un «bene indisponibile»), il quale se non lo sfrutta in prima persona può concederne lo sfruttamento in cambio di un ricavo: le tasse sul reddito generato e le royalty, che in Italia sono fra il 4 e il 10% del valore estratto (variano se gas o petrolio, se su terra o in mare). Il ribasso del greggio ha ridotto gli incassi per lo Stato. Nel 2014 le royalty avevano generato un gettito di 401 milioni, destinato soprattutto alle Regioni e ai Comuni dove ci sono i pozzi. Altri Paesi, come Norvegia, Inghilterra e Irlanda, hanno royalty zero e hanno spostato tutto il prelievo sulla sola parte fiscale, con un rimborso alle compagnie petrolifere per gli investimenti fatti. In Italia viene sfilato alle compagnie petrolifere sotto forma di tasse e royalty, e viene ridistribuito, fra il 50 e il 68% del valore dei giacimenti, in Norvegia il 78%, in Inghilterra fra il 68 e l'82%, in Francia fra il 37 e il 50%, in Canada fra il 53 e il 63%. L'Italia si colloca nella fascia medio-alta del prelievo. Le concessioni durano 30 anni; se il giacimento non è esaurito si può chiedere il rinnovo per 10 anni; poi ancora per cinque anni. Se passasse il referendum, alla prima scadenza della concessione si chiude.

Comitati contrapposti

Per il «sì» all'abrogazione c'è un comitato referendario cui aderiscono anche le Regioni no-triv, le maggiori associazioni ecologiste, numerose organizzazioni come Slow Food e Italia Nostra, comitati. Per il «no» o per l'astensione attorno al piccolo comitato Ottimisti e Razionali si riunisce un drappello sparuto fra i quali l'associazione ambientalista Amici della Terra. Divisa la Cgil: i metalmeccanici della Fiom sono nel comitato no-triv, i chimici-energia-tessili della Filctem sono a favore del «no» o dell'astensione.

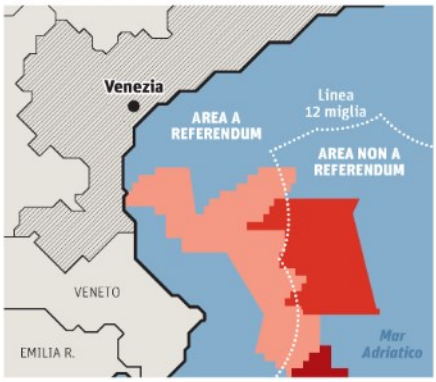
© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giacimenti e i mari per i quali ci viene chiesto di esprimere un parere sulla durata delle concessioni

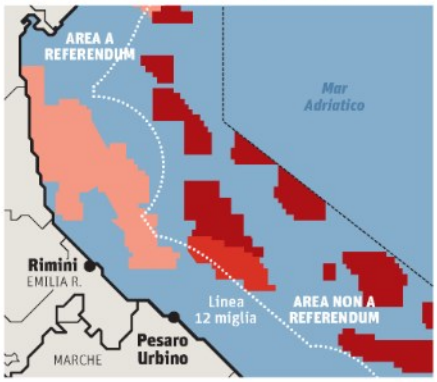
La domanda del referendum

Volete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 "Norme in materia ambientale", come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della Legge 28 dicembre 2015, n. 208 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2016)", limitatamente alle seguenti parole: «per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale»?

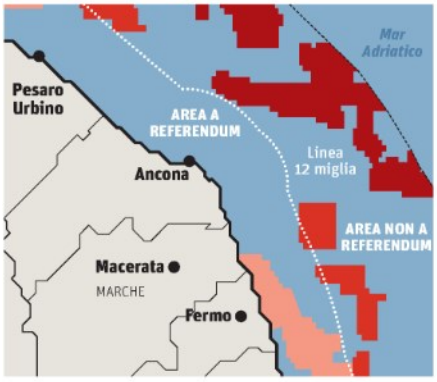
1 Golfo di Venezia



2 Adriatico emiliano e romagnolo



3 Costa Marchigiana



4 Costa abruzzese

5 Canale d'Otranto e Puglia

6 Mare Ionio e Calabria

7 Canale di Sicilia

DOMANDE E RISPOSTE

1 Che cosa ci chiede, in pratica, il quesito del referendum del 17 aprile?

Verrà chiesto: volete che, quando scadranno le concessioni, vengano fermati i 44 giacimenti in attività nelle acque territoriali italiane anche se sotto c'è ancora gas o petrolio? Il quesito riguarda solamente la durata delle piattaforme già attive a 12 miglia dalla costa.

2 Che cosa non ci chiede, invece, il referendum? Non riguarda i giacimenti a terra o in alto mare?

Il quesito non riguarda in alcun modo le attività petrolifere in terraferma né le 25 concessioni in mare a una distanza superiore alle 12 miglia dalla costa (22,2 chilometri), cioè in acque internazionali.

3 Il referendum riguarda le fonti rinnovabili d'energia, le alternative al petrolio e al gas?

Il referendum non ha alcun effetto sul settore delle fonti rinnovabili d'energia (solare, eolico, idroelettrico). Se scenderà l'estrazione di metano e petrolio dai giacimenti nazionali semplicemente cresceranno di pari misura le importazioni via nave (petrolio o gas liquefatto) o via condotta (metano), senza produrre alcun alcun effetto positivo alle fonti alternative.

4 Se dovessero vincere i «sì», saranno bloccate nuove perforazioni nei nostri mari?

Nel mare entro le 12 miglia dalla costa le nuove perforazioni sono già vietate.

5 Quante sono le piattaforme italiane, e quante sono interessate dal quesito del referendum?

Nei mari italiani ci sono circa 110 piattaforme distribuite fra 69 concessioni. Delle 69 concessioni, 44 con 90 piattaforme si trovano entro 12 miglia dalla costa e sono sottoposte al quesito.

6 Che cosa contengono i giacimenti interessati dal referendum? Petrolio o metano?

Delle 44 concessioni, 25 estraggono metano, una estrae petrolio, 4 estraggono petrolio e gas insieme e 14 sono non più produttive.

7 Che effetto avrebbe una vittoria del «sì» e quale una vittoria del «no» o dell'astensione dal voto?

Se vincesse il «sì» le concessioni esistenti entro le 12 miglia non potrebbero essere prorogate al termine di scadenza. Dal 2016 al 2034 cesserebbero progressivamente l'attività, fermando l'estrazione di metano e petrolio, il gettito fiscale e di royalty per Stato e Regioni. Vi sarebbero alcune migliaia di licenziamenti. Si perderebbero alcuni miliardi di euro in mancati investimenti. Aumenterebbero le importazioni di petrolio via nave. Se vincessero il «no» o l'astensione, le concessioni potrebbero durare fino alla vita utile dei giacimenti.

8 Che effetto avrebbe una vittoria del «sì» sulla disponibilità di metano e di petrolio?

Nel 2015 le 44 concessioni entro le 12 miglia dalla costa hanno estratto 1,93 miliardi di metri cubi di gas (il 42,8% della produzione metano in mare e il 28,1% della produzione nazionale di gas) e 0,54 milioni di tonnellate di greggio (il 72,3% della produzione in mare e il 10% produzione nazionale di greggio).

9 Quante piattaforme dovrebbero essere chiuse nel caso di vittoria del «sì»?

Con la cessazione delle 44 concessioni interessate, sarebbe necessario chiudere 90 piattaforme e 484 pozzi.

10 Quali rischi comporta la presenza delle 90 piattaforme sottoposte a referendum?

Le 90 piattaforme hanno un impatto ambientale modesto, tuttavia le 5 concessioni che estraggono petrolio (le altre solo gas) possono produrre incidenti con effetti gravi. La sospensione della loro attività aumenterebbe il numero di petroliere in viaggio nei mari e le loro emissioni in atmosfera per importare da lontano il petrolio che mancherebbe.

Il Sole 24 ORE

Opinioni a confronto /1

Quelli del «sì» contro la durata delle concessioni

Ecco alcune delle affermazioni del comitato referendario.

Il contenuto del quesito

Con la legge attuale, che va abrogata, le ricerche e le attività petrolifere già in corso non avrebbero più scadenza certa.

L'astensione dal voto è un modo non democratico di esprimere disinteresse.

Ambiente

Il petrolio inquina l'ambiente e le piattaforme nei nostri mari sono una minaccia, come dimostrano i gravi incidenti del passato. Attraverso il referendum si tutelano definitivamente i nostri mari.

Disponibilità di energia e occupazione

Tutto il petrolio presente sotto il mare italiano sarebbe appena sufficiente a coprire il fabbisogno nazionale per 7 settimane. La fermata delle piattaforme alla scadenza delle loro concessioni avrà pochissimi effetti su imprese e occupazione.

Royalty

L'Italia chiede alle compagnie petrolifere le royalty più basse d'Europa. Nell'ultimo anno dalle royalty provenienti da tutti gli idrocarburi estratti sono arrivati alle casse dello Stato solo 340 milioni di euro. Le società petrolifere non versano niente alle casse dello Stato per le prime 50mila tonnellate di petrolio e per i primi 80 milioni di metri cubi di gas estratti ogni anno e godono di un sistema di agevolazioni e incentivi fiscali tra i più favorevoli al mondo.

Politica energetica

Il referendum è l'opportunità di uscire da una condizione di subalternità e di entrare nel trend europeo verso la transizione basata su rinnovabili ed efficienza energetica.

L'esito del referendum potrà imporre una direzione politica precisa in materia di modello energetico e di sviluppo, mettendo al centro del dibattito pubblico le strategie energetiche per un'economia più giusta e innovativa. Le trivelle sono il simbolo della vecchia energia causa di inquinamento, dipendenza economica, conflitti, lobby.

Le emissioni

Con il referendum si combattono i cambiamenti climatici e si applica l'impegno alla Conferenza Onu di Parigi sui cambiamenti climatici per contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi centigradi.

Economia

L'estrazione di petrolio minaccia l'ambiente, il territorio e le sue risorse.

Lo sfruttamenti dei giacimenti minaccia il turismo, che contribuisce ogni anno circa al 10% del Pil e dà lavoro a quasi 3 milioni di persone, per un fatturato di circa 160 miliardi di euro; minaccia la pesca, che produce circa il 2,5% del Pil e dà lavoro a quasi 350mila persone; minaccia il patrimonio culturale; minaccia il comparto agroalimentare, che vale l'8,7% del Pil, dà lavoro a 3,3 milioni di persone ed esporta per 34 miliardi di euro.

La Basilicata , dove ci si sfruttano grandi giacimenti, è rimasta tra le regioni più povere d'Italia e le sue attività tradizionali (agricoltura e allevamento) sono minacciate e in parte già compromesse dalle attività petrolifere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Opinioni a confronto/2

Il «no» e l'astensione contro un voto «sbagliato»

Ecco alcune delle affermazioni del comitato per l'astensione o per il «no».

Il contenuto del quesito

Il referendum riguarda le sole piattaforme già esistenti in mare, poiché quelle future sono già vietate, e non riguarda trivellazioni al largo o su terraferma. L'astensione dal voto è un modo democratico, previsto dalla Costituzione, di opporsi all'uso improprio dello strumento referendum.

Ambiente

La novantina di piattaforme oggetto del referendum estraggono quasi tutte metano, il petrolio è marginale. Lo sfruttamento dei giacimenti ha un bassissimo impatto sull'ambiente e sul territorio. L'Italia ha le norme ambientali più severe del mondo e le imprese più avanzate al mondo. Se si fermerà la produzione nazionale, le petroliere in più saranno un rischio per i nostri mari. I soldi sprecati per organizzare il referendum potevano essere usati per l'ambiente riparando i depuratori del Sud che inquinano gravemente il nostro mare.

Disponibilità di energia e occupazione

La chiusura delle piattaforme chiesta dal referendum ridurrà del 75% l'estrazione di metano. L'import energetico salirebbe dal 76% (2014) a oltre l'81%, vanificando la promozione dell'energia rinnovabile. Il referendum mette a rischio il lavoro di 5mila addetti diretti e 15mila dell'indotto.

Royalty

L'Italia è fra i i Paesi con le royalty più esose. Paesi petroliferi come Norvegia o Inghilterra hanno azzerato le royalty, spostato sulla parte fiscale il prelievo e concesso il rimborso degli investimenti sostenuti. Le royalty sono destinate a usi sociali come fa la Basilicata con l'assegno di cittadinanza per i poveri o con gli aiuti che consentono il funzionamento dell'università.

Politica energetica

Il referendum non riguarda la politica energetica e la vittoria del sì avrebbe come solo effetto l'aumento della dipendenza energetica dalle importazioni, vanificando lo sforzo d'indipendenza con le fonti rinnovabili d'energia.

Le emissioni

La chiusura delle piattaforme a chilometri zero produrrà un aumento delle importazioni da Paesi dove l'estrazione di metano o petrolio ha emissioni più alte e impatti più gravi sull'ambiente, e le petroliere per l'importazione aggiungeranno nuovi fumi. Ci sarà un aggravio dell'effetto serra che cambia il clima.

Economia

La chiusura dell'estrazione costerà sulla bolletta energetica italiana per 750 milioni di euro l'anno per 15 anni (complessivamente, oltre 11 miliardi). Le aziende e le tecnologie italiane del settore, con 100mila addetti, contribuiscono con 20 miliardi di export alla bilancia dei pagamenti.

Nelle aree in cui si sfruttano i giacimenti interessati dal referendum (soprattutto Adriatico ed Emilia Romagna) il turismo, la pesca e l'agricoltura di qualità soffrono la crisi meno che altrove e usano i benefici delle attività estrattive per crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Gentiloni per primo vola da Serraj «Appoggio politico e umanitario»

Roma alleggerirà l'embargo sulle armi ma l'intervento militare in Libia resta escluso

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI L'hanno portato in macchina in un corteo lento sul lungomare. Fra le sirene. Facendolo ben vedere. Rallentando e fermandosi, contro ogni regola di sicurezza. Perché la cosa più importante dell'arrivo di Paolo Gentiloni in Libia, per i libici, era il fatto che fosse arrivato: il primo governo europeo a stringere la mano a Fayez Al Serraj. «La pace è più vicina», dice il premier inviato dall'Onu sbarcato due settimane, ancora barricato nella base navale di Tripoli, quando riceve il ministro degli Esteri italiano. Questa «visita è un precedente che altri Paesi europei seguiranno», ripete due volte Gentiloni. «In certe realtà cercheremo di essere non i primi ma di svolgere un ruolo», è il commento del premier Matteo Renzi. Ma nei giorni scorsi, quando Parigi aveva annunciato un viaggio a Tripoli, non s'è perso tempo: in piena crisi con l'Egitto, non era il caso di cedere ai francesi altro terreno.

«Il messaggio principale che l'Italia ha voluto dare è d'appoggio sul piano politico, umanitario ed economico», dice il ministro. Niente interventi militari, è il sottinteso, «troppe volte la comunità internazionale ha sbattuto la faccia contro il muro pensando di risolvere le cose libiche dall'esterno». Tutt'al più, un alleggerimento dell'embargo per le armi: «Per dare più forza alla lotta al terrorismo».

Sull'esempio di Turchia e Tunisia, verrà riaperta presto l'ambasciata italiana, una palazzina vuota con un tricolore bucato che sventola in cima al tetto. Ricominceranno anche i voli Roma-Tripoli, annuncia Gentiloni, con collaborazioni su autostrade e sanità: «Può sembrare un guardare troppo avanti, ma come Serraj ha avuto il coraggio d'insediarsi a Tripoli, la comunità internazionale deve avere il coraggio di guardare al futuro».

Il futuro per ora si ferma a lunedì prossimo. Ennesima data fissata dal Parlamento di Tobruk per votare la fiducia al governo d'unità nazionale. Condizione essenziale perché Serraj possa regnare su qualcosa di più della base navale: fra tripolini, cirenaici e Isis, il suo è il quarto governo del Paese. «In meno di due settimane — è ottimista Gentiloni —, si sono avuti progressi importanti nel sostegno di diverse componenti della società libica»: diverse milizie, i padroni del petrolio, la banca centrale. Però in Libia un litro d'acqua costa cinque volte un litro di benzina. Prima d'andarsene, Gentiloni lascia sulla pista di Mitiga un C-130 di cibo e medicinali, un milione d'euro. È già qualcosa, non ancora abbastanza.

F. Bat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1

milione di euro gli aiuti umanitari in cibo e medicinali che l'Italia ha inviato al governo sostenuto dalle Nazioni Unite. In Libia un litro di acqua costa 5 volte un litro di benzina

CORRIERE DELLA SERA

Diplomazia

Hollande vedrà Al Sisi: medierà sul caso Regeni

di **Alessandra Coppola**

Ci saranno le commesse militari, ma ci sarà anche il caso di Giulio Regeni nell'agenda del presidente francese François Hollande in visita questo fine settimana in Egitto. Lo assicurano al *Corriere* alte fonti diplomatiche francesi, che in queste ore stanno mettendo a punto la missione al Quai d'Orsay: «A Parigi prendiamo molto seriamente questo dossier, il presidente porrà la questione nei colloqui privati con Al Sisi, chiedendo cooperazione con le autorità italiane perché gli egiziani facciano piena luce sul caso del ricercatore assassinato». Al termine del viaggio, il capo dell'Eliseo riporterà il contenuto della conversazione al presidente del Consiglio italiano, Matteo Renzi. Non è una mediazione esplicita, il ministero degli Esteri francese non si sbilancia a parlare di «pressioni». Ma vuole sottolineare che Hollande, che pure in Europa in questo momento può essere considerato il migliore amico del Cairo, ha tutta l'intenzione di recapitare «un messaggio molto forte». Che riguarda Regeni, ma riporta anche a un caso simile di un professore francese, Eric Lang, picchiato a morte nel 2013 in un commissariato egiziano in circostanze ancora da chiarire. E prende in considerazione le denunce documentate di violazioni dei diritti umani che si sono accumulate in questi mesi di regime Al Sisi. Parigi continua a considerarlo un interlocutore indispensabile, lasciano intendere i diplomatici, per il suo ruolo di argine al terrorismo, per la possibilità che ha di pesare nella crisi libica, e anche per gli accordi commerciali strategici, certo. Sul tavolo ci sono miliardi di euro, tra gli appalti per la metropolitana del Cairo, il rilancio di Suez, i caccia e le fregate. «Ma niente giustifica l'ampiezza della repressione che stanno subendo i difensori dei diritti umani nel Paese», sottolineano al Quai d'Orsay. In questo capitolo Hollande metterà anche il disappunto per il tentativo di chiudere il Centro El Nadim, che ha registrato centinaia di casi di sparizione da quando si è insediato il nuovo presidente egiziano: «Una Ong che secondo noi fa un lavoro eccezionale – dicono a Parigi –: non possiamo negare di essere preoccupati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visto da Israele

Isole «regalate» ai sauditi, sale la tensione sul Mar Rosso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Per sbloccare gli Stretti di Tiran gli israeliani sono andati in guerra almeno un paio di volte. Così Moshe Yaalon si è dovuto affrettare a proclamare che la cessione dall'Egitto all'Arabia Saudita delle due isolette sul Mar Rosso non toccava gli accordi di pace firmati con il Cairo ormai trentasette anni fa. La monarchia del Golfo non ha rapporti diplomatici con Israele e le «rassicurazioni» ricevute dal ministro della Difesa non possono essere ufficiali. Ma gli analisti fanno notare che in questi mesi si è rafforzata l'alleanza segreta tra la monarchia sunnita e lo Stato ebraico, l'intesa che vede negli iraniani e nell'Hezbollah libanese gli avversari da contrastare.

L'espansionismo sciita preoccupa il governo di Benjamin Netanyahu più di quei ponti che potrebbero essere costruiti tra gli isolotti e collegare l'Arabia Saudita all'Egitto attraverso il Mar Rosso. I suoi alleati di partito bollano come paranoici gli analisti che sui giornali prevedono che il transito sulle acque permetterà gli spostamenti di estremisti e terroristi, andata e ritorno dal Sinai, da lì verso la Striscia di Gaza.

Abdel Fattah al Sisi, il generale diventato presidente, ripaga con la restituzione delle rocce rosse di Tiran e Sanafir l'enorme soccorso finanziario garantito all'Egitto dai sauditi. Che si sono comprati l'amicizia del Paese arabo più popoloso nell'avventura militare in Yemen e nell'appoggio ai ribelli siriani contro il presidente Bashar Assad e i suoi sostenitori iraniani.

Gli israeliani per ora non protestano ma gli stretti di Tiran rappresentano l'accesso per le navi all'unico loro porto sul Mar Rosso. Eilat ha un valore strategico e simbolico: fu il presidente americano Harry Truman a riconoscere la sovranità israeliana in quel tratto di costa circondato da Paesi arabi. «Solo due guerre sono state ufficialmente dichiarate per garantire la libertà di movimento nel golfo di Aqaba — commenta Amir Oren sul quotidiano *Haaretz* — ma tutti e cinque i conflitti con l'Egitto sono stati combattuti per il Sinai e quel tratto di mare».

Davide Frattini
@dafrattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

La visita. Il ministro degli Esteri: "Aiuteremo il governo a stabilizzarsi, ma non ci saranno operazioni avventate"

Gentiloni a Tripoli "Sosteniamo Serraj la guerra alla jihad deve farla la Libia"

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO NIGRO

TRIPOLI. «La guerra allo Stato islamico e ai terroristi la faranno i libici. L'Italia e la comunità internazionale aiuteranno il governo di Tripoli a stabilizzarsi, a far ripartire il paese, ma non ci saranno nuove operazioni avventate in Libia». Il messaggio che Paolo Gentiloni fa rimbalzare al termine del suo incontro col premier libico Fayez Serraj è uguale a quello che il governo italiano ormai da settimane lancia da Roma. Niente avventure militari, niente "invasioni" in Libia, i terroristi del Daesh devono combatterli i libici e oggi è più importante stabilizzare il governo di Serraj piuttosto che inventarsi altro.

Quando il Falcon bianco dell'Aeronautica militare atterra sulla pista di Mitiga, il secondo aeroporto di Tripoli, l'unico rimasto ancora in funzione, i dignitari del governo Serraj sono schierati in forze. Gentiloni è il primo ministro straniero a essere ricevuto dal premier libico nella base navale di Abu Sittah, il compound che da dodici giorni è il suo ufficio e la sua casa a Tripoli. «Ancora qualche giorno e poi ci sposteremo negli uffici che erano occupati dal governo ribelle di Ghwell», dice uno dei collaboratori di Serraj. Nella base navale che Gentiloni discute per un'ora buona con il premier e tiene poi una conferenza stampa con il vice-premier Ahmed Maitig.

Primo tema concreto è la riapertura delle ambasciate. Il ministro Gentiloni dice: «Tutti stiamo studiando la possibilità di riaprire le nostre sedi diplomatiche», ma la verità è che tutti sono molto cauti. Una fonte della sicurezza chiarisce che «la situazione è ancora molto fluida e un'ambasciata è un obiettivo pagante sia per attentati del Daesh che per una delle milizie che all'improvviso, per un motivo o per un altro, potrebbe rivoltarsi a Serraj e magari scegliere l'Italia come obiettivo».

Per Gentiloni l'arrivo di Serraj a Tripoli dodici giorni fa, con il suo sbarco in gommone nella base navale, è stato un vero "game changer": «È cambiato il gioco, Serraj ha avuto coraggio, siamo ancora agli inizi ma è un percorso di stabilizzazione della Libia». La prossima tappa politica importante sarà il voto del Parlamento di Tobruk, in Cirenaica, l'altra metà del paese, previsto lunedì.

Con Serraj il ministro italiano ha parlato anche di futuri incontri bilaterali su questioni come l'immigrazione illegale, i trasporti (Tripoli vuole riaprire al più presto i voli per l'Italia), ma soprattutto la lotta al terrorismo. In Libia da settimane ci sono agenti segreti e militari delle forze speciali di vari paesi: ognuno di loro collabora con un "pezzo" ritenuto affidabile della galassia di milizie e di autorità più o meno istituzionali. Lo scopo è controllare le operazioni dello Stato islamico e se possibile prepararsi a bloccare quelle in preparazione. «Ma le operazioni militari non verranno decise a Washington, Roma o Londra, verranno decise a Tripoli, dal governo libico», dice Gentiloni. Prima o poi ce ne sarà bisogno, perché in Libia lo Stato islamico non è affatto scomparso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

SIRIA

250 SEGGI IN PALIO
Mentre a Ginevra riprendono i colloqui di pace, oggi si vota in Siria per rinnovare i 250 seggi del Parlamento siriano Le controverse elezioni sono state indette da Assad malgrado molte aree siano ancora sotto il controllo dell'Is o del Fronte Al Nusra, ma non sono riconosciute dalle Nazioni Unite secondo cui potranno essere convocate solo entro i 18 mesi successivi all'accordo di pace

la Repubblica

IL CASO

I BIMBI KAMIKAZE DI BOKO HARAM

Un kamikaze su 5 di Boko Haram è un bambino. L'allarme è dell'Unicef: i bimbi che si sono fatti esplodere è aumentato di dieci volte in un anno. Il 75% sono bambine In Nigeria, Camerun, Ciad e Niger i piccoli kamikaze sono passati da 4 nel 2014 a 44 nel 2015. Nelle fila di Boko Haram si è passati da 32 attentati nel 2014 a 151 del 2015

la Repubblica

LA RICERCA. TRE SU QUATTRO NEI PAESI ARABI CREDONO CHE FALLIRÀ

L'Is perde fascino tra i giovani: solo il 13% è a favore

I NUMERI

13%
SOSTEGNO GIOVANILE
Seppure non fosse violento, solo il 13% degli arabi tra i 18 e i 24 anni sosterrebbe l'Is, dice il sondaggio di Burson-Marsteller

50%
LA MINACCIA PIÙ GRAVE
L'Is è il problema più grande del Medio Oriente per il 50% dei ragazzi, ma solo per uno su 6 di loro avrà successo

47%
SUNNITI E SCIITI
Per quasi la metà degli intervistati i rapporti tra le due correnti dell'Islam sono peggiorati negli ultimi cinque anni

Due anni dopo aver proclamato il Califfato, Al Baghdadi vede diminuire il suo appeal

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. Due anni dopo aver proclamato il nuovo Califfato in Medio Oriente, lo Stato Islamico di Abu Bakr al Baghadi vede scendere rapidamente il sostegno fra i giovani del mondo arabo che vorrebbe attrarre. La maggior parte oggi si oppone decisamente alla deriva islamista ed esclude qualsiasi possibilità di sostenere il Califfato, anche se dovesse rinunciare alle sue tattiche feroci e brutali.

È questa l'immagine delle nuove generazioni arabe, fra i 18 e i 24 anni, che offre la sesta edizione di "Arab Youth Survey", la ricerca della "Burson-Marsteller" condotta in 16 Paesi arabi e musulmani. Oggi solo il 13% dei ragazzi intervistati ammette di poter sostenere lo Stato Islamico, mentre l'anno scorso erano il 19%. Il 50% lo vede come il principale problema da affrontare in Medio Oriente, lo scorso anno solo il 37% valutava pericola la deriva islamista in Iraq e Siria. Il nuovo sondaggio, che si basa su 3.500 interviste dirette e considera un margine di errore dell'1,65%, suggerisce quindi che i giovani arabi siano meno influenzati dalla propaganda islamista rispetto agli anni precedenti. E 3 giovani su 4 credono che alla fine l'Is fallirà nel tentare di stabilire un Califfato fra Iraq e Siria.

Il sondaggio suggerisce anche che il fervore religioso giochi un ruolo secondario, nella migliore delle ipotesi, nei giovani che vanno ad arruolarsi nelle sue milizie. La preoccupazione sta montando in tutta la regione mediorientale per la cronica mancanza di posti di lavoro e di opportunità. Alla domanda perché i giovani si offrano come combattenti, la maggioranza indica come la ragione principale la disoccupazione o le scarse prospettive economiche. Solo il 18% invece indica motivazioni religiose.

Il modo con il quale le giovani generazioni arabe si informano non differisce molto da quelle europee o occidentali in genere, dove la tv e il web sono i media preferiti. Il 32% legge le notizie online, mentre il 29% guarda la tv e solo il 7% legge con regolarità i quotidiani di carta (erano il 13% lo scorso anno).

Cinque anni dopo l'inizio delle "primavere arabe" solo il 36% dei giovani arabi ritiene che il mondo arabo sia migliore adesso, quattro anni fa erano il 72%. Il 67% è convinto che i loro leader dovrebbero fare di più per garantire le libertà individuali e i diritti umani dei cittadini, specie per quel che riguarda le donne. Il sondaggio della Burson-Marsteller indica ancora gli Emirati Arabi Uniti come un paese-modello, economicamente sicuro, il posto dove vivere e fare business. Un'indicazione sorprendente, se si considerano le aspirazioni di democrazia come si può sognare di vivere in uno sceiccato ereditario, senza istituzioni rappresentative elette e messo sotto accusa regolarmente dalle ong che si battono per la difesa dei diritti umani? I giovani arabi sono divisi sugli Stati Uniti: per il 63% è un alleato ma per il 32% resta ancora "il grande satana americano". Più positive le risposte giunte da Arabia saudita e Stati del Golfo, ma se isoliamo il dato dell'Iraq scopriamo che il 90% degli intervistati giudica gli Usa un nemico.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Regeni, nuove sanzioni all'Egitto

Gentiloni incontra l'ambasciatore Massari: l'Italia valuta misure più rigide contro il governo di Al Sisi
Il Cairo non esclude la consegna dei tabulati telefonici del ricercatore. Armi, proteste contro la Francia

VINCENZO NIGRO

ROMA. Il caso Regeni è entrato chiaramente in una fase di riflessione. Ma il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni sa benissimo che se non riuscirà a costruire quello che alla Farnesina chiamano «un percorso politico con il regime egiziano», nei prossimi giorni l'Italia sarà costretta a prendere nuove misure contro Al Sisi.

Ieri pomeriggio, rientrato dal suo viaggio-lampo a Tripoli, il ministro Gentiloni ha ricevuto l'ambasciatore al Cairo Maurizio Massari, che era stato richiamato "per consultazioni", ovvero per protestare contro il governo egiziano. Massari è stato il diplomatico che ha affrontato in prima persona il caso dell'assassinio di Giulio Regeni, anticipando alla Farnesina che l'Egitto non avrebbe collaborato concretamente all'inchiesta condivisa che era stata accettata dopo una richiesta italiana. Le ulteriori misure (blocco del turismo italiano in Egitto, blocco della presenza di ricercatori eccetera) difficilmente avranno l'effetto di smuovere il generale Al Sisi dalla necessità di coprire gli apparati di polizia coinvolti nella morte di Regeni. E anche per questo Gentiloni ha chiesto a Massari di elaborare un piano d'azione che tenga conto dell'ambiguità dei comportamenti dell'Egitto.

Ieri per esempio il ministro degli Esteri Samek Shukri ha lanciato un ennesimo segnale che potrebbe rivelarsi solo l'ultimo tentativo di allentare la tensione. Shukri dice che l'obiettivo della richiesta dei tabulati «sarà raggiunto nel quadro di indagini per svelare la verità circa questo crimine».

Shukri ha aggiunto che «la parte egiziana risposto a tutte le richieste della parte italiana tranne una, che viola la nostra Costituzione e le nostre leggi. La richiesta italiana sui tabulati delle celle telefoniche nei tre luoghi dove Regeni viveva, dove sarebbe stato rapito e dove è stato ritrovato, è stata respinta ma la parte egiziana esaminerà i tabulati informando la parte italiana dei risultati».

Nel frattempo gli attivisti che chiedono giustizia per le vittime della repressione in Egitto hanno aperto un nuovo fronte internazionale. L'ambasciata francese al Cairo ha ricevuto una lettera di una decina di parenti di persone disperse nel Paese che chiedono di essere aiutati a cercare i loro cari. Il 18 aprile in Egitto arriva Hollande, che tra l'altro ha in programma la firma di contratti per forniture militari di più di 1 miliardo di dollari. I parenti dei *desaparecidos* sono stati ricevuto nell'ambasciata di Francia e hanno inscenato una protesta simbolica: «Chiediamo a Hollande di sollevare la questione nell'incontro con Al Sisi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

Oggi vertice a Ginevra

L'Onu media per un accordo con la Siria

L'inviato speciale dell'Onu per la Siria, Staffan De Mistura, è da ieri a Teheran alla vigilia del nuovo incontro intersiriano a Ginevra che avrà - ha detto - «importanza cruciale» per il futuro del Paese. De Mistura, che proviene da Damasco, ha in programma incontri con le autorità iraniane. L'Iran sostiene il presidente siriano Bashar al Assad, respinge una sua uscita di scena come pre-condizione di un accordo di pace e mantiene sul territorio siriano truppe di elite nella lotta contro i «terroristi» dell'Isis e di altre formazioni estremistiche. Oggi a Ginevra, governo di Damasco e ribelli tenteranno di trovare una soluzione per un punto che costituisce, per gli uni e gli altri, una «linea rossa» da non oltrepassare.

il Fatto Quotidiano

IL CONGRESSO

Cuba, Fidel e Raúl all'ultimo rito del comunismo

LÓPEZ A PAG. 23

L'ultimo congresso del comunismo nella Cuba di Castro

Fidel riappare e critica Obama alla vigilia del summit che deciderà le aperture del regime. E nasce la fronda interna

Successione ordinata
Andrà poi scelto un nuovo 2° segretario, al posto dell'86enne Ramón Ventura

Cuba non ha bisogno di aiuti e non sono necessari altri partiti politici oltre il Pcc
FIDEL CASTRO

» DIEGO LÓPEZ

L'Avana

Dopo otto mesi, giovedì è ricomparso in pubblico Fidel Castro. Il tg della sera lo ha mostrato seduto in una poltrona con una giacca di una tuta bianca su una camicia scura intento a parlare, come farebbe un vecchio (compirà 90 anni il 13 agosto) nonno, con i giovani alunni della scuola elementare dedicata a Vilma Espín, eroina della Rivoluzione e moglie del fratello Raúl, scomparsa nel 2007.

Il *Lìder maximo* ha battuto di nuovo un colpo, mediatico, mentre è in corso la preparazione del VII Congresso del Partito comunista di Cuba (Pcc) - inizierà sabato - che sarà, molto probabilmente, l'ultimo che si svolgerà sotto l'ala dei due fatelli Castro. Difficile infatti pensare a un ruolo attivo di Fidel tra 5 anni, quando è previsto l'VIII Congresso del Pcc. Il più giovane, Raúl ha annunciato che nel febbraio 2018, alla scadenza del suo mandato, lascerà la presidenza di Cuba. E anche se non è chiaro se si ritirerà pure dalla carica di primo segretario del Pcc (cioè il vero posto di comando) nel 2021 compirà 90 anni, troppo vecchio anche per la gerontocrazia cubana.

Milioni di cubani, dunque, guardano a questa scadenza con la speranza di avere idee più chiare su quale sarà il loro futuro. Il vertice del partito unico, il centro di potere politico dell'isola, si riunisce in una fase critica per Cuba: dovrà infatti decidere sulla qualità e ampiezza delle riforme economiche già in corso, ovvero su quanto e come aprire al settore privato l'economia dell'isola e, inoltre, dare indicazione sulla nuova leadership politica che dovrà gestire tali aperture in sostituzione degli attuali massimi dirigenti, tutti formatisi nella Rivoluzione che prese il potere nel 1959 e dunque ultraottantenni.

Per questa ragione, per la prima volta alcuni militanti hanno espresso pubblicamente il loro disaccordo sul fatto che non vi sia stata una adeguata "discussione di base sulla preparazione delle (sei) tesi congressuali" e sul fatto che le decisioni verranno prese da un migliaio di delegati.

INSOMMA, che si tratti di un Congresso "blindato" dal vertice del partito, nel quale Fidel conserva un grande peso. Il Congresso, però, avrà un "convitato di pietra" assai scomodo: il presidente Barack Obama che nel corso

della sua recente visita a Cuba ha lanciato un messaggio chiaro e recepito soprattutto dai giovani e che preoccupa il vertice politico. Ovvero di mettere in cantina il passato e di guardare al futuro secondo un'ottica di riforme di stampo liberista che avranno il sostegno degli Stati Uniti.

Proprio contro questa proposta si è espresso Fidel in un articolo diffuso da tutti i media statali (gli unici) nel quale il *Lider maximo* rifiuta la "mano tesa" di Obama se questo significa mettere da parte il socialismo cubano e afferma che "Cuba non ha bisogno di aiuti" e ce la può fare da sola. Ne è seguita una martellante campagna condotta dai giornali del partito comunista –*Granma* e *Juventud rebelde*- sulla base di citazioni di Fidel, tra le quali quella che "non sono necessari" altri partiti politici oltre il Pc.

Dunque, acqua sul fuocherello di chi si augura che nel Congresso si discutano riforme dell'attuale sistema politico socialista. Lo conferma il politologo e professore universitario Enrique López-Oliva "è prioritario risolvere i problemi economici. Solo che questa priorità avviene in una fase delicata, quella di una transizione generazionale e di un processo di disgelo con gli Stati Uniti che mette in crisi i vecchi slogan".

Anche altri analisti sostengono che, al di là delle tesi ufficiali, il Congresso dovrà affrontare due problemi (politici) strategici: designare il nuovo secondo segretario generale del Pc – l'attuale, Ramón Machado Ventura, compie 86 anni e si dice non verrà riconfermato – che sarà il nuovo leader quando Raúl si ritirerà e mettere le basi per una "successione ordinata" della vecchia guardia della Rivoluzione e, inoltre, gestire il disgelo con gli Stati Uniti e contrastare gli effetti positivi che le proposte del presidente Obama hanno avuto, sia in buona parte della popolazione sia tra i membri del partito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il manifesto

CASO REGENI-INTERVISTA | PAGINA 7

Lo scrittore Al Aswani: «Alziamo la voce contro il regime di al Sisi»

L'autore egiziano al manifesto: «Solidarietà alla famiglia, legittimo l'impegno per la verità». Il Cairo insiste: «Noi vediamo i tabulati poi vi informiamo»

INTERVISTA • Alaa al Aswani, scrittore arabo di maggior successo nel mondo

«Alziamo tutti la voce contro il regime di Al Sisi»

«Su Giulio Regeni non ho le prove, ma non dimentico le violazioni dei diritti umani da parte della sicurezza egiziana»

Michele Giorgio

Alaa al Aswani è lo scrittore arabo di maggior successo degli ultimi decenni. «Palazzo Yacoubian» e gli altri suoi romanzi sono stati pubblicati in decine di paesi. Noto anche per la sua lunga opposizione a Mubarak, il presidente-faraone costretto a dimettersi sotto l'urto della rivoluzione di piazza Tahrir del 25 gennaio 2011. Controverse invece sono state le posizioni che ha espresso prima e nelle fasi successive al golpe militare del 2013 contro il presidente islamista Morsi, poi sfociato nel regime di al Sisi. Lo abbiamo raggiunto al telefono a Londra dove lo scrittore egiziano partecipa alla Fiera del Libro.

Partiamo dal brutale assassinio di Giulio Regeni e dell'atteggiamento delle autorità egiziane.

Penso che sia totalmente comprensibile l'impegno dell'Italia per arrivare ai veri responsabili di questo assassinio. Non posso che esprimere la mia piena solidarietà alla famiglia di Giulio Regeni.

Le autorità egiziane chiamano in causa criminali comuni. Gli italiani e anche tanti egiziani puntano l'indice contro i servizi di sicurezza.

Senza prove non sono in grado di lanciare accuse dirette ma non posso fare a meno di ricordare le violazioni dei diritti umani da parte della sicurezza egiziana. Numerosi cittadini (egiziani) sono svaniti nel nulla. Sappiamo dell'uso della tortura e abbiamo migliaia di prigionieri politici, molti dei quali denunciano di aver subito violenze. E non dimentichiamo la legge sulle manifestazioni che prevede lunghe pene detentive per chi partecipa a cortei (non autorizzati dalla polizia). Non sono un investigatore, non ho le prove per affermare il coinvolgimento degli apparati di sicurezza nell'assassinio di Regeni, però questi apparati sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani.

Qualche tempo fa lei ha detto che gli egiziani sono cambiati, che quelli di oggi non sono uguali a quelli del periodo di Mubarak. Gli uomini dei servizi di sicurezza invece sono rimasti gli stessi.

Sì e si accaniscono in particolare contro gli egiziani protagonisti della rivoluzione del 2011. Hanno un desiderio di vendetta, conservano un'idea negativa della rivoluzione. Secondo loro fu innescata da un gruppo di teste calde e che il popolo egiziano non la voleva. Non comprendono che il nostro Paese vuole andare avanti.

Le speranze nel 2011 sono state tradite, oggi abbiamo il regime di al Sisi, simile se non peggiore di quello di Mubarak. Cosa è andato storto in questi cinque anni.

Tante cose, però la storia ci insegna che una rivoluzione ha bisogno di tempo per affermarsi, per trasformare uno Stato. Una rivoluzione si fonda sul coraggio e il cuore dei rivoluzionari mentre un regime ha tutto dalla sua parte: potere, soldi, forza. E se la rivoluzione non riesce a scardinare tutto questo, il vecchio regime riemerge come una tigre ferita. Dobbiamo ricordare che i protagonisti del 2011 non sono stati in grado di completare la rivoluzione e contrastare la risposta scattata dopo l'uscita di scena di Mubarak. Però non è finita e quanto abbiamo vissuto cinque anni fa a piazza Tahrir può e deve ripetersi fino al traguardo.

Tra le cose andate male c'è prima di tutto il colpo di stato militare del luglio 2013 e le centinaia di civili uccisi il mese successivo al Cairo e in altre città. Come molti leader occidentali, gli intellettuali e tanti esponenti della sinistra egiziana si sono nascosti dietro la scelta tra il «minore dei due mali», ossia tra il potere dei militari e quello dei Fratelli Musulmani e del presidente deposto Morsi. Anche lei è stato accusato di aver preferito il presunto «male minore». Non crede che ciò abbia contribuito a dare al regime di al Sisi la libertà di azione poi impiegata per imporre un sistema brutale.

C'è stata una cattiva informazione almeno per ciò che mi riguarda. Morsi fu eletto (nel 2012). Boicottai il secondo round delle elezioni perché non potevo e non volevo votare per i Fratelli Musulmani. Dichiarai però che l'Egitto doveva rispettare la vittoria di Morsi, ma il 22 novembre 2012 Morsi, con un decreto presidenziale, annullò la legge (elettorale) egiziana. La sua mossa mi fece pensare a quanto era avvenuto in Perù, ai tempi di Fujimori che con un decreto simile azzerò la democrazia. Perciò diedi il mio appoggio alla organizzazione dello sciopero del 30 giugno 2013 (contro Morsi, organizzato dal movimento «Tamarod» e che aprì la strada al golpe militare, ndr) e raccolsi firme per le elezioni anticipate. Sono convinto di aver fatto la cosa giusta in quella occasione. Non ho mai sostenuto ciò che è accaduto in seguito e il ritorno al potere del vecchio regime. L'intervento dell'Esercito doveva limitarsi a impedire il rischio di guerra civile. 50 anni fa aveva fatto lo stesso l'Esercito francese senza poi andare al potere. Nella Tunisia rivoluzionaria le forze armate sono intervenute per proteggere il sistema democratico. Non si poteva lasciare al potere un islamista (Morsi) che aveva cancellato una parte centrale della legge per dare vita ad uno Stato islamico.

Occorre alzare forte la voce contro il regime di al Sisi?

Certo, cerco di farlo in ogni modo e tutte le volte che posso. Vi ricordo che non sono autorizzato a pubblicare i miei articoli in Egitto. Siamo solo all'inizio di un processo storico e la strada del successo delle nostre aspirazioni è lunga come ci hanno insegnato la rivoluzione francese e quella russa. Però sono ottimista, so che gli egiziani raggiungeranno il traguardo.

il manifesto

EGITTO/ITALIA • Il ministro Shukry non cambia idea

«Vediamo noi i tabulati e poi vi informiamo»

Chiara Cruciati

Oltre 10.500 firme in pochi giorni e il governo britannico prende una posizione (poco incisiva in verità) sul caso Regeni. Sollecitato da una petizione online partita da accademici dell'Università di Cambridge, quella in cui Giulio conduceva la ricerca di dottorato sui sindacati egiziani, il Foreign Office (il Ministero degli Esteri di Londra) ha pubblicamente chiesto all'Egitto di procedere con un'inchiesta «completa e trasparente» e ha fatto sapere di aver sollevato la questione direttamente con Il Cairo e di essere in costante contatto sia con l'Italia che con l'Egitto.

Non nascondono la delusione i colleghi di Giulio a Cambridge: «Non sarebbero dovute servire 10mila firme per far chiedere al governo un'inchiesta indipendente – dice la professoressa Alexander – Sentiamo di continuo di come l'economia britannica beneficia dei legami tra il governo di Londra e quello del Cairo». Da Cameron volevano di più – dicono gli amici di Giulio – di «una debole condanna» a ben due mesi dall'omicidio e che si accompagna alla visita del presidente francese Hollande per firmare cospicui accordi commerciali e militari con l'Egitto. Insomma, l'Europa non è poi così compatta nella risposta ai vertici del paese nordafricano.

Per ora le pressioni reali su al-Sisi arrivano dall'interno: dalla stampa pro-governativa, sempre più critica verso i vertici, e da quella indipendente che ogni giorno riporta le ultime novità sul caso. L'apparentemente monolitico regime inizia a mostrare le crepe e c'è chi ne approfitta, come il leader del partito di opposizione «Free Egyptians», Naguib Sawiris, che ieri a Roma ha discusso con la commissione Affari Esteri della Camera degli obblighi in capo al Cairo nell'inchiesta sull'omicidio di Regeni.

Ovviamente non manca chi difende a spada tratta il presidente: è il caso del quotidiano *al-Wafd*, voce del partito nazionalista al-Wafd che, nello stesso giorno delle critiche britanniche e citando non meglio identificate fonti della sicurezza egiziana, etichetta Giulio come «spia di sua Maestà» e la sua morte un «complotto straniero e islamista» per distorcere l'immagine dell'Egitto del golpe a livello internazionale.

Fumo negli occhi che non distoglie l'attenzione dalla chiusura egiziana. Sulle dichiarazioni della procura generale che lunedì parlava di caso chiuso, è tornato ieri il ministro degli Esteri Shukry: la cooperazione con l'Italia non è interrotta come riportato dai media italiani e l'inchiesta prosegue, ha detto, aggiungendo che il suo paese ha presentato a Roma tutto quello che era stato richiesto, eccezion fatta per tabulati che violerebbero la costituzione egiziana.

E proprio sui tabulati l'Egitto non concede nulla di più di quanto detto sabato in conferenza stampa dalla procura generale: «Esamineremo noi i tabulati telefonici nelle tre zone in cui Regeni viveva, dove è stato rapito e dove è stato ritrovato – ha ribadito ieri il ministro degli Esteri Shoukry – Poi informeremo la parte italiana dei risultati. Ma ci vorrà tempo, mesi». Forse un anno visto il paragone che Shukry fa con l'omicidio dell'ex procuratore generale Hesham Barakat: «Abbiamo impiegato quasi un anno per trovare gli assassini di Barakat»

Niente di nuovo giunge dal Cairo e allora si guarda all'Italia dove ieri il ministro degli Esteri Gentiloni ha incontrato l'ambasciatore Massari dopo il suo rientro dalla capitale egiziana. Nel meeting di ieri e in un secondo previsto per oggi, la Farnesina ha fatto sapere che valuterà insieme al proprio rappresentante diplomatico in Egitto i nuovi passi da compiere per fare reali pressioni sul Cairo.

il manifesto

VERITÀ PER GIULIO, «EGITTO PAESE NON SICURO»

Basta tortura. E ci riguarda

Giuseppe Cassini

Dopo due mesi di melina è ormai chiaro che le autorità egiziane non vogliono o non possono collaborare all'indagine; ed è chiaro che si tratta dell'ennesimo episodio di sevizie ad opera di organi di sicurezza dello Stato, in nome appunto della «ragion di Stato». Non va neppure esclusa l'ulteriore ipotesi di uno scontro fra le due principali *mukhabarat* egiziane, in frequente e spietata concorrenza tra loro. Cosa che non dovrebbe sorprenderci, se si pensa alle rivalità intestine ai servizi segreti in tanti Paesi occidentali. Ricordo ancora la battuta orecchiata anni fa a Washington: la *mission* prioritaria di ogni Agency era quella di celare alle altre le informazioni in proprio possesso. La National Security Agency, ad esempio, rifiutava di condividere le sue informazioni con i colleghi della Cia, definiti simpaticamente *Tbar* (*Those Bastards Across the River*) visto che la sede di «quei bastardi» stava al-dila' del Potomac. Richard Helmes, quando dirigeva la Cia, asseriva di intrattenere migliori rapporti con il Kgb che con la Nsa.

Adesso, concluso con un nulla di fatto l'incontro italo-egiziano della settimana scorsa, nei palazzi romani ci si chiede: che fare?

Anzitutto – consiglierebbe Barack Obama – «don't do stupid shit». Le «stupidaggini» da evitare sono almeno quattro: 1° non rompere le relazioni diplomatiche (le ambasciate servono proprio nelle congiunture critiche); 2° non congelare le relazioni economiche e commerciali (miriadi di concorrenti sognano di rimpiazzare le imprese italiane); 3° non adire i tribunali internazionali (sarebbero incompetenti nella fattispecie); 4° non mischiare il caso di Giulio Regeni con quello dei due marò (ai quali la melina indiana, diversamente da quella egiziana, ha comunque finora risparmiato una formale condanna per omicidio). Sottolineo questi punti perché una certa Destra tende a solleticare l'innata retorica patria («armiamoci e partite!») senza pensare alle conseguenze in genere disastrose per noi.

Che fare dunque? Come prima cosa inserire subito l'Egitto nella lista dei Paesi a rischio per i visitatori italiani. Inoltre, in punta di diritto, l'Italia potrebbe convenire in giudizio l'Egitto presso un tribunale italiano, essendo ovvia la longa manus di una *mukhabarat* (dunque dello Stato) nell'omicidio di Giulio; ma sarebbe una procedura torpida, tortuosa e di scarso impatto. Esiste un'alternativa? Forse sì, e politicamente ben più efficace.

È noto che le dittature si trincerano dietro lo scudo della ragion di Stato ogni volta che violano diritti umani; e le autocrazie arabe, in particolare, si trincerano dietro la scusa del pericolo islamista. Domanda: forse che Ben Ali, Asad, Mubarak, Saddam Hussein, il generale al-Sisi (e mettiamoci pure Guantanamo, Abu Ghraib e Bagram) sono riusciti a sconfiggere l'islamismo? Al contrario: torture, esecuzioni e detenzioni illegali hanno partorito falangi di nuovi terroristi. È giunta l'ora di dire basta al ricatto perché di ricatto si tratta. Ed è ormai un'arma spuntata.

Occorre evitare, tuttavia, che Giulio Regeni sia incasellato come un caso unicamente italiano. La battaglia contro l'uso sistematico di torture, detenzioni e sparizioni tocca valori e convenzioni universali. Il Comitato di Coordinamento egiziano per i Diritti e le Libertà - ad esempio - nel 2015 ha registrato 1840 casi di sparizioni, quasi tutte giovani vittime. Fossero anche un decimo, non basterebbero 184 vittime a suscitare l'ira della gioventù del mondo? Il nome di Giulio dovrebbe essere uno soltanto delle centinaia di nomi da scolpire via internet nella memoria collettiva.

La diplomazia italiana di concerto con quella europea avrebbe, volendo, un nobile compito da portare a termine nei due mesi prossimi: fare del 26 giugno 2016 - ossia del giorno che le Nazioni unite dedicano alle vittime della tortura in base all'imbelle Convenzione adottata il 26 giugno 1987 - un'occasione di risveglio delle coscienze, oggi pericolosamente attutite, alla brutale realtà della tortura. E ovviamente l'Italia dovrebbe essere diligente e finalmente votare la legge sulla tortura che giace da tempo in parlamento. Una volta fatti i nostri compiti a casa, l'Italia potrebbe chiedersi: se siamo stati capaci nel 1998 di trascinare la maggioranza dei Paesi dell'Onu a firmare lo Statuto di Roma per istituire la Corte Penale Internazionale, non potremmo fare lo stesso per dire basta alla tortura? Solo allora potremo dichiarare di aver reso giustizia a Giulio Regeni.

il manifesto

Stedile: «Dilma torni al programma popolare»

Il leader dei Sem Terra brasiliani sul voto della commissione parlamentare per l'impeachment di Rousseff. «Ancora tre anni per un altro progetto di paese»

Geraldina Colotti

In una settimana determinante per la crisi istituzionale che attanaglia il Brasile, abbiamo sentito il parere di Joao Pedro Stedile, leader del Movimento Sem Terra (Mst).

Nei giorni scorsi, l'Mst, con movimenti e sindacati, si è accampato con i sacchi a pelo a Brasilia, per seguire la votazione sul processo di impeachment alla presidente Rousseff: ieri notte la commissione parlamentare, a maggioranza, ha dato il via libera.

La polizia militare ha dato l'assalto a un accampamento dell'Mst a Quedas de Iguaçu, nello Stato del Paraná, ha ucciso due contadini e ne ha feriti altri sei. Che succede in questa regione governata dall'opposizione?

Quel che è accaduto in Paraná è stata la conseguenza di un'alleanza dell'amministrazione locale, di destra, che ha nominato un nuovo segretario di governo, il signor Valdir Rossoni, già deputato del Psdb, da sempre finanziato dall'impresa forestale Araupel: l'accaparratrice delle terre pubbliche ora occupate dall'Mst. Quindi la sua nomina è stata un tentativo di «risolvere» il problema e di farlo attraverso la violenza. Però non hanno calcolato che lì si sono accampate oltre 3.000 famiglie, e che tutta la regione ci appoggia: perché l'impresa si dedica solo alla monocultura del pinus in una regione che è molto fertile. E così, anche se purtroppo abbiamo perso due compagni, la lotta continua più forte e il governo locale è indebolito. Quello centrale ha designato un responsabile federale per le indagini e ha dispiegato un plotone di polizia nazionale, per evitare che la polizia locale, insieme ai pistoleros dell'impresa continuino con le provocazioni. Il 9 aprile, al funerale c'erano 10.000 persone nella città di Quedas de Iguazu.

In tutte le regioni di frontiera dell'America latina – Venezuela, Colombia, Argentina – ci sono mafie che fanno gli interessi delle destre. In questo momento difficile ci sono piani paramilitari per destabilizzare così anche in Brasile?

Da noi, non credo. Queste mafie si dedicano agli affari e non amano la confusione. In tutta l'America latina, c'è però uno scenario di crisi generalizzata. Durante il periodo neoliberista degli anni '90, nell'era Reagan-Thatcher, tutti i governi latinoamericani erano subalterni agli Usa. Poi quel modello è stato messo in questione da due progetti: quello neosviluppista - prodotto di un patto tra i lavoratori e settori della borghesia, soprattutto in Brasile, Argentina, Uruguay - e il progetto dell'Alba, guidato da Chavez, e basato sulla necessità di una visione nazionale, antimperialista e anti-neoliberista. Si poteva proseguire su questa linea antimperialista solo costruendo un'alleanza basata sull'integrazione continentale, non solo di governi, ma dell'economia, dell'energia e soprattutto un'integrazione popolare. Dall'elezione di Chavez, nel '98 al 2013, si sono scontrati tre progetti: neoliberismo, neosviluppismo e Alba. A ogni elezione, in America latina, questi tre progetti presentavano propri candidati nei singoli paesi e il rapporto di forze si modificava: a volte il neosviluppismo si è alleato con il neoliberismo, per esempio sul tema dell'etanolo, altre con l'Alba, e da lì si è creato lo scenario dell'Unasur e della Celac. Ma in questi ultimi anni, tutti e tre i progetti sono entrati in crisi. Il neoliberismo è in crisi. Nonostante la crescita ostentata dall'Fmi, il Messico è praticamente uno stato a pezzi... Il neosviluppismo è in crisi, sia qui in Brasile che in Argentina e in Uruguay. E anche l'Alba è entrata in crisi perché ruotava intorno alla maggior ricchezza del Venezuela, il petrolio. Chavez, nella sua saggezza, lo utilizzava come un bene strategico a favore di tutti e ora, con la caduta del prezzo del barile, questo non può più essere fatto. E anche l'Alba ha il fiato corto. In questo scenario, è naturale che, in ciascun paese, quando ci sono elezioni, le forze tentino di travolgere il governo che rappresenta quel progetto. Succede in Argentina, in Brasile, in Venezuela, ma anche nei paesi neoliberisti. Non ci sono bacchette magiche. Ci vogliono anni, ed è necessario che le classi popolari di ogni paese ricostruiscano un progetto adatto. Di certo, quando discuteremo il nostro progetto per il futuro dovremo considerare prioritario la democratizzazione dei mezzi di comunicazione e in particolare di quel grande strumento di massa che è la televisione. Da noi, è gestita dal monopolio di tre gruppi che si accordano fra loro. E la televisione, specialmente la Globo, ha connessioni dirette con gli Usa e con la destra latinoamericana attraverso l'Istituto Millennium, che è in realtà uno spazio di articolazione politica. Il modo in cui si trattano le notizie in Messico, Cile, Argentina, è lo stesso della Globo: stigmatizzare i poveri e la sinistra, mettere in ridicolo leader popolari come Lula, Fidel Castro, Chavez o Maduro. Per contro, noi dobbiamo sviluppare una vera guerriglia comunicativa, con tutti i mezzi culturali per una nuova battaglia delle idee e per nuove simbologie.

Che succede con il disastro ambientale di Mina Gerais, il più grande nella storia del paese? Sembra che le indagini che avrebbero potuto portare in carcere alcuni alti responsabili siano state sospese per un conflitto tra i giudici federali e quelli locali: dov'è finita la «voglia di far pulizia» che certa magistratura ostenta con la tangentopoli brasiliana e con le denunce a Rousseff e a Lula? È una vergogna. Siccome l'impresa Vale, responsabile del crimine e le sue consociate sono grandi finanziatrici dei politici, il loro processo è praticamente paralizzato. A parte le multe di migliaia di milioni di reales imposte loro dal Pubblico ministero, fino a ora non è stato fatto nul-

la. L'impresa sta solo cercando di ricollocare le 300 famiglie sfollate, e convincere così l'opinione pubblica della città, che dipende dalla miniera, a dare il suo appoggio alla riapertura. La miniera, intanto, continua a diffondere tutta quella spazzatura chimica nel fiume, che è già morto. Stiamo organizzando diverse mobilitazioni di massa, per vedere se i politici e i poteri giudiziari assumono un'attitudine più decisa.

Questa è una settimana determinante per il processo d'impeachment alla presidente Dilma Rousseff. E poi ci sono le accuse a Lula da Silva, ma anche i problemi giuridici del vicepresidente Michel Temer, che si è dimesso dal Pmdb e che dovrebbe sostituire la presidente in caso di sospensione dall'incarico. Quale esito potrà avere questa crisi politica?

A seguire il voto di impeachment, c'è la plenaria della Camera, dal 15 al 17, con dibattito e votazione. Se il governo e le forze popolari perdono, assume il comando la destra più neoliberista che c'è, formata dal Pmsdb, dal Psdb e dal peggio che abbiamo in politica. Temer e Cunha taglierebbero i diritti, privatizzerebbero il petrolio del pre-sal, le idroelettriche. Sarebbe il governo dei più corrotti. E questo può portare a una nuova ondata di proteste, perché la maggioranza delle persone che ha manifestato, compreso chi è sceso in piazza contro Dilma, è contro la corruzione che questi signori incarnano. Secondo un'indagine, i politici hanno una credibilità dello 0,01%. Anche la destra non è unita ed è toccata dalla crisi. In un paese di forti disuguaglianze, ereditate dal periodo coloniale e dallo schiavismo, l'1% della borghesia più ricca controlla il 58% dell'economia. C'è un potere economico, esercitato dalle imprese, dagli imprenditori più reazionari.

E abbiamo un 8% di piccola borghesia incarognita nei confronti dei poveri dai quali vuole sempre distinguersi. Siamo l'unico paese al mondo che ha ancora un ascensore diverso per i domestici e i cani. Un odio latente che covava nelle classi medie, è stato sdoganato dai grandi media. Un odio che è anche razzista, perché la maggioranza dei poveri, da noi, è composta da negri, afrodiscendenti, mulatti o indigena. Si comincia con l'umiliare nelle case la domestica negra, quella che, con il grembiule, spingeva il passeggino del figlio della coppia borghese alla manifestazione del 13 marzo contro il governo. Al mio indirizzo, gridano: «Comunista, invasore di terre, vattene a Cuba...»

Abbiamo poi un parlamento molto conservatore e staccato dalla sua base elettorale. E un nucleo ideologico più compatto, che sta orientando le altre forze della destra: quello formato dal Pubblico ministero, dal giudice Sergio Moro, associato alla Globo. I media sono controllati da questo nocciolo duro e vengono usati come principale arma contro i lavoratori e per attizzare il golpe istituzionale. Se il governo vince, ci sarà un nuovo gabinetto coordinato da Lula, che dovrà operare una riforma ministeriale che non spartisca gli incarichi di governo in base ai partiti, ma che rappresenti la società.

La conciliazione è finita. Dilma dovrà tornare al programma per cui è stata eletta, più attento ai settori popolari. In ogni modo, la crisi del modello continuerà, ma avremo tre anni per discutere di un altro progetto di paese. In ogni caso, maggio sarà un mese determinante.